

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 42

IL PAPATO TRA GLI SVEVI E LA TERZA CROCIATA

Da Lucio III a Celestino III

Il periodo in questione è dominato da due filoni tematici che si intrecciano variamente. Il primo è l'eredità di Papa Alessandro, che non giunge a vero sviluppo perché i suoi successori sono cinque Papi dei quali quattro hanno un pontificato breve o brevissimo (Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III) e uno, che pure vive più a lungo, è molto anziano (Celestino III). Dall'altra parte della barricata, i due Imperatori che si susseguono sul trono, ossia il Barbarossa e suo figlio Enrico VI, continuano a combattere col Papato in cerca di una egemonia mondiale e, quindi, anche contro di esso. Ma vi è differenza tra i due sovrani. L'ultimo Barbarossa è un Imperatore accorto, lungimirante, misurato, strategicamente orientato al dominio globale, che declina la sua politica soprattutto in chiave diplomatica e che inserisce il mondo nuovo che aveva cercato di domare nelle categorie mentali sue proprie di sovranità universale. E' un sovrano intelligente che raggiunge tutti gli obiettivi che in passato gli erano sfuggiti: l'assoggettamento dei Normanni, l'egemonia sui Comuni, la prevalenza sul Papato, la pace con gli Stati europei e che coglie nella Crociata l'occasione per affermare il suo primato su tutto il Mediterraneo, anche se questa gli sfuggirà a causa della morte.

Enrico VI, pur mantenendo tutti gli obiettivi paterni, è invece un uomo irruente, ambizioso, orgoglioso e senza freni nella spregiudicatezza che sfocia spesso nella crudeltà. Non ha il senso religioso del padre, ma ne imita le mosse marcandole con determinazione. Il suo dominio è una prepotenza e sembra non avere ostacoli, ma rimane appena abbozzato per la sua morte precoce che libera il mondo, la Chiesa e il Papato da quella che sarebbe stata una dura tirannia. Tuttavia il suo impero coincide con la fine del Regno normanno, in quanto egli sposa la sua ultima, legittima erede. L'antica aspirazione al dominio panitalico del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica si è realizzata e ha sacrificato l'indipendenza geopolitica dello Stato della Chiesa.

L'altro filone tematico è la Crociata. Mentre l'Occidente si era logorato nelle lotte tra Impero e Sacerdozio, tra Impero e Comuni, tra Impero e Regni, tra Regni e Regni, l'Oriente latino andava inabissandosi in una crisi preparata non solo dalle sue lotte con quello greco ma anche da quelle intestine. Non appena l'Islam raggiunse una nuova, inaspettata unità sia politica che religiosa, Gerusalemme cadde, con un evento la cui risonanza rimbombò da un capo all'altro del Medioevo e si estese a tutte le plaghe del mondo cristiano. La III Crociata,

iniziativa papale a tutti gli effetti, fu l'ultimo, grande evento religioso militare pancristiano del Medioevo, la cui storia si intreccia con quella di tutti i protagonisti del periodo, Papi Imperatori e Re. L'esito sostanzialmente fallimentare dell'impresa, che pure dilazionò una caduta definitiva della dominazione cristiana nella Terra Santa, non ne esaurisce la valenza spirituale. La III Crociata fu l'antidoto che la Chiesa e la Cristianità del periodo assunsero per immunizzarsi dal veleno delle estenuanti e inesauribili lotte tra poteri universali e tra questi e quelli particolari. Essa suggestionò anche Enrico VI che però visse troppo poco per cercare di percorrerne le orme.

Al termine di questo periodo le potenzialità di sviluppo dei poteri universali erano enormi, ma la desertificazione delle personalità politiche completa. C'era bisogno di nuovi protagonisti, su entrambi i fronti. La Chiesa l'avrebbe trovata in Innocenzo III.

LUCIO III (1 set. 1181- 25 nov. 1185)

Ubaldo Allucingoli

Ubaldo – o Umbaldo - Allucingoli nacque a Lucca intorno al 1110. La sua era una nobile famiglia locale e suo padre si chiamava Orlando. Era entrato tra i Cistercensi vestendo il saio dalle mani di San Bernardo in persona. Dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta in data imprecisata, fu forse Canonico della Cattedrale lucchese, anche se questo appare incompatibile con il suo stato monastico. Innocenzo II lo creò Cardinale Presbitero di Santa Prassede nel maggio del 1141 – l'erronea identificazione con un altro Cardinale di nome Ubaldo (†1141) ha fatto sì che la sua creazione cardinalizia venisse retrodatata al 1138 con il titolo diaconale di Sant'Adriano - e Adriano IV lo promosse Cardinale Vescovo di Ostia e Velletri nel dicembre 1158. Inviato da Innocenzo II come Legato in Francia e da Alessandro III in Sicilia tra il 1166 e il 1167 e poi a Costantinopoli nello stesso 1167 e tra il 1168 e il 1169, il Cardinale Allucingoli era un diplomatico esperto e fu coinvolto in prima persona nei negoziati del Trattato di Costanza tra Eugenio III e l'Imperatore nel marzo del 1153, poi di quello di Benevento tra Adriano e i Normanni – della cui alleanza fu un convinto assertore - nel giugno 1156 e infine di quello di Venezia tra Alessandro III, del quale fu un ardente sostenitore, e Federico Barbarossa, nel 1177, capeggiando la delegazione papale. Nonostante fosse il più antico consigliere di Papa Bandinelli e avesse caldeggiato la sua alleanza coi Comuni, fu apprezzato dall'Imperatore che lo volle nella commissione incaricata di risolvere le questioni rimaste aperte dopo la pace con il Papato. Dal 1163 il Cardinale Allucingoli fu Decano del Sacro Collegio, diventando il numero due della Gerarchia cattolica dopo il Pontefice.

Ubaldo fu eletto Papa a Roma in Laterano due giorni dopo la morte di Alessandro, il 1 settembre, perché rappresentava la continuità con il defunto ma anche un sicuro interlocutore dell'Imperatore. La sua esperienza, la sua assoluta integrità – di lui Thomas Beckett disse che era uno dei due soli Cardinali incorruttibili – erano punti a suo favore, ma anche la sua età avanzata, che permetteva di presagire un papato non lungo come quello del Predecessore. Ubaldo prese il nome di Lucio III, onorando ad un tempo sia San Lucio I, papa e martire, sia Lucio II, che di recente aveva preso a modello proprio quell'antico Pontefice.

Lucio III tuttavia fece un passo falso proprio con quei Romani che, accettando l'elezione in città, gli avevano lanciato un segnale di distensione, purché si differenziasse da Alessandro III nei loro confronti. Anzitutto il nuovo Papa non fece le consuete elargizioni in denaro dei neo eletti perché cozzavano con la sua rigida morale. Questo provocò una prima tensione tra i Romani e Lucio, che scelse di farsi incoronare a Velletri il 6 settembre dal Protodiacono Giacinto Bobone (poi Celestino III) e dove si trattenne fino a novembre, quando riuscì a rientrare a Roma, dove venne accolto con grande freddezza. Indi non permise che la città di Tuscolo fosse impunemente saccheggiata. In ragione di ciò il popolo di Roma, sobillato dai suoi venticinque Senatori, si voltò in armi contro di lui, che nel marzo del 1182 abbandonò precipitosamente la città, nella quale si consumarono molte crude violenze ai danni del clero. Lucio si ritirò a Velletri e dopo trincerò a Segni, da dove chiese soccorso a Cristiano di Magonza, e infine si trasferì ad Anagni. Cristiano di Magonza, giunto dalla Toscana, il 29 maggio del 1183, con millequattrocento uomini, sbaragliò l'esercito del Comune romano aprendosi la strada verso la capitale. Tuttavia il progetto del Papa di rientrarvi non si concretizzò, per la morte improvvisa di Cristiano, avvenuta nell'agosto dello stesso anno per un attacco di febbri malariche.

Nei confronti dell'Impero, Lucio III desiderava la pace, ma sarebbe stato condizionato dalla Curia che non sapeva governare con la dovuta energia, e dalla rigidità delle sue vedute, che avrebbe trasformato questioni contingenti in dispute di principio. Tuttavia per un certo periodo, ossia finché fu vivo Cristiano di Magonza, sempre disponibile a supportare militarmente il Papato, questo stette in buone relazioni con la Corte, nonostante le molte pendenze ereditate da Alessandro III e complice il fatto che Federico Barbarossa aveva concluso la Pace di Costanza coi Comuni.

La disputa più importante era quella sui Beni Matildini. L'Imperatore si era impegnato a Venezia per restituirli alla Chiesa ma salvaguardando i diritti imperiali, per cui non era disposto a rinunciare alla sovranità su di essi, come la Santa Sede pretendeva. La proposta di Federico, ossia di versare una rendita annua al Papato, pari ai due decimi delle rendite imperiali in Italia, in cambio della rinuncia anche ai diritti di proprietà, formulata nella primavera del 1182, venne respinta da Lucio, nonostante fosse un buon compromesso che stava sulla falsariga di quelli che Carlo Magno aveva concluso col Papato per molti territori della *Promissio Carisiaca*. Il Papa non si fidava della parola dell'Imperatore e non voleva perdere i diritti sovrani, ma in realtà era impossibile che potesse un giorno esercitarli, perché il sovrano non avrebbe mai rinunciato ai tanti feudi dell'eredità della Gran Contessa. Una seconda proposta, avvenuta dopo la morte di Cristiano di Magonza e quindi molto più svantaggiosa per la Chiesa, ossia uno scambio di territori, fatta dal sovrano nell'estate del 1184, venne anch'essa declinata dal Papa, ancor più comprensibilmente, perché non avrebbe implicato alcun accrescimento del potere temporale della Chiesa.

Le numerose pendenze fecero sì che Lucio e Federico, su iniziativa del primo, si incontrassero di comune accordo a Verona tra l'ottobre e il novembre del 1184. Lucio giunse in quella città sin dal 22 luglio, mentre Federico si fece vedere solo alla fine di settembre. A Verona concertarono un efficace programma per la repressione delle eresie, sulla falsariga di quanto già deciso, in linea di principio, da Alessandro III. Le sette, condannate in blocco, erano enumerate quali Catari e Patarini, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini e Arnaldisti. I primi due gruppi erano dualisti, il terzo era pauperista, il quarto e il quinto erano giudaizzanti e il sesto era quello dei seguaci di Arnaldo da Brescia. Erano ad

essi equiparati coloro che predicavano senza il consenso dell'autorità ecclesiastica, eterodossi sia per i contenuti che per l'arrogarsi una competenza non loro. Anche coloro che avessero dato supporto agli eretici propriamente detti o si fossero rifiutati, se sospetti, di giurare sulla propria ortodossia, sarebbero stati perseguiti. Gli eretici sarebbero stati cercati dalla Chiesa, ossia dai Vescovi o dagli Arcidiaconi, che si sarebbero recati almeno una volta nei luoghi diocesani sospettati di infestazione, avrebbero interpellato tutti i testimoni necessari, avrebbero citato innanzi a sé i sospetti e li avrebbero processati e, se riconosciuti colpevoli, li avrebbero sottoposti a penitenza. Gli eretici, se chierici, avrebbero perso ogni dignità ecclesiastica e, se si fossero dimostrati ostinati e non avessero voluto ritrattare, sarebbero stati scomunicati e consegnati al braccio secolare, che li avrebbe condannati dapprima a pene non capitali e poi, se recidivi, a quella di morte tramite il rogo, la cosiddetta *animadversio debita*, che nella forma più severa implicava il fuoco perché chi era uscito dall'Inferno doveva rientrarvi tramite le fiamme. Tutti i fedeli, anche quelli esenti, erano sottomessi alla giurisdizione episcopale per la ricerca dell'eresia. Queste decisioni, che implicavano una struttura stabile nella ricerca degli eretici ma che non fu predisposta, e che supponevano una valutazione concorde della pericolosità dell'eresia da parte di Impero e Papato, vennero promulgate da Lucio nella memorabile decretale *Ad abolendam* del 4 novembre del 1184, che fu lo statuto dell'Inquisizione, oramai prossima a nascere. La Chiesa si riservava il giudizio spirituale perché aborrisceva il sangue, mentre l'Impero comminava la pena capitale a chi sovvertiva le leggi divine alla base della convivenza temporale dei cristiani, tanto più che erano proprio gli eretici a rifiutare una libera e responsabile conversione che veniva loro offerta. La Chiesa poteva esigere dalle autorità locali lo stesso impegno assunto da quella imperiale, infliggendo anche la scomunica e l'interdetto a coloro che avessero derogato ai loro doveri contro l'eresia, sia Signori che Comuni. I Vescovi che non avessero ottemperato all'obbligo di cercare gli eretici sarebbero stati sospesi per un triennio. Le decisioni furono promulgate al termine di un Sinodo tenuto a Verona tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1184, ma non ci sono giunti gli statuti imperiali promulgati in ottemperanza ad esse.

Il Papa, nell'incontro di Verona, accogliendo le suppliche del Patriarca latino di Gerusalemme, Eraclio di Alvernia (1180-1191), e dei Grandi Maestri degli Ordini Cavallereschi (l'ospedaliero Roger de Moulins [1177-1187] e il templare Arnolfo di Torroja [1181-1184]), chiese poi all'Imperatore di intraprendere una Crociata. Federico, tutt'altro che indifferente al fascino della sacra spedizione e consapevole della grande occasione offertagli di dare un respiro mediterraneo alla sua politica, oltre che di assumere fattivamente la guida della Cristianità, promise di iniziare i preparativi entro il Natale successivo.

Lucio tuttavia aveva bisogno anche di aiuto contro il Comune di Roma, che l'Imperatore non volle o non poté concedergli, mentre la questione dei Beni Matildini rimase irrisolta. Ad esse si aggiunse quella dei chierici ordinati dai Vescovi e dai Papi scismatici. Alessandro III non si era pronunciato, ma c'era bisogno di una decisione ufficiale. Lucio dapprima voleva reintegrarli, ma poi si irrigidì e stabilì che la decisione spettava a un Concilio generale, che si progettò di tenere a Lione, anche se poi non si tenne mai. Perse così un'ottima occasione per affermare il suo primato di giurisdizione e di risolvere una delicata questione per la salvezza di tante anime. Solo il IV Concilio Lateranense del 1215, con il canone *Sicut a*

Praedecessore, avrebbe deciso definitivamente sulla questione, annullando le ordinazioni dei quattro antipapi che si erano opposti ad Alessandro III.

Anche sulla doppia elezione alla sede di Treviri fu ondivago. Dapprima voleva consacrare il candidato imperiale, Rodolfo di Wied, già investito da Federico, ma poi, essendosi il contendente – Fulmaro (1183-1189) - appellato a lui, decise di riesaminare tutto in un processo canonico, come del resto a quel punto era doveroso fare.

Un ulteriore, ultimo punto di dissidio tra Lucio e Federico fu il rifiuto del primo, dopo l'ennesima condiscendenza iniziale, di incoronare il figlio del secondo, Enrico VI (1165-1197), quale Imperatore associato, adducendo la motivazione, in verità smentita dai precedenti, che non potevano esserci due sovrani contemporaneamente. Ad Enrico, in verità, il Papa rinfacciò le violenze compiute nei confronti dei fautori di Volcmaro nella disputa su Treviri.

Tutti questi cambiamenti, che compromisero la concordia sui temi chiave come la Crociata e la lotta all'eresia, furono forse l'esito dell'opera di persuasione sul Papa della Curia e di quella parte dell'Episcopato tedesco ostile a Federico. Lucio dovette via via dividerne le argomentazioni perché in apprensione per il fidanzamento tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla (1154-1198), figlia di Ruggero II di Sicilia e zia di Guglielmo II. Il Papa all'inizio avrebbe forse barattato l'assenso a queste nozze con la Crociata imperiale, ma la Curia gli deve aver aperto gli occhi sul rischio che lo Stato della Chiesa si trovasse incastrato tra due tronconi di un unico dominio. In effetti quelle nozze vanificavano centotrent'anni di alleanze, seppur altalenanti, del Papato coi Normanni proprio come tutela dall'Impero. Ma Lucio avrebbe potuto più abilmente barattare l'incoronazione con una divisione delle corone tra i due Imperatori e i loro discendenti, in quanto a quel punto egli non poteva impedire né il matrimonio né l'ascesa di Enrico VI.

Fu così che le trattative di Verona si conclusero bruscamente. L'Imperatore, annunciato il fidanzamento del figlio, lasciò poco dopo la città. I colloqui proseguirono, ma le relazioni tra Curia e Corte divennero tese. Il Papa infatti tentò di far tornare in Germania il duca Enrico il Leone, implacabile avversario dell'Imperatore, dal suo esilio inglese.

Tra gli altri atti di Lucio III ricordiamo l'erezione dell'Arcidiocesi di Monreale, nel 1183, affidata all'abate Guglielmo (1178-1189) della preesistente Abbazia di Santa Maria Nuova, su richiesta di Guglielmo II, e la redazione del *Liber Ecclesiae Romanae Censualis* del Cardinale Gerardo di Sant'Adriano (†1208). Lucio III formò la prima commissione conosciuta per indagare sulla santità di Galgano (†1181), presieduta da Corrado di Wittelsbach, che si recò nei luoghi dove egli era vissuto, ossia Montesiepi di Siena. Il Papa portò da ventisette a trentadue i Cardinali del Sacro Collegio. Sempre Lucio, dinanzi ai ritardi dei preparativi della Crociata, scrisse al sultano egiziano Salah al- Din, detto il Saladino ([1138] 1164-1193), per chiedergli la pace e la liberazione dei prigionieri, ma senza successo, nel 1183.

Nel 1184 il Papa incontrò in Ciociaria Gioacchino da Fiore (1130-1202), che all'epoca sostava a Casamari dedicandosi alla stesura delle sue opere di teologia biblica, ospite dell'abate Giraldo, e gli chiese l'interpretazione della profezia ignota contenuta in un documento del lascito del Cardinale Matteo di Angers (†1183). Gioacchino compose allora

un Commento e preannunziò la fine dei tempi, la corruzione del clero e la persecuzione della Chiesa da parte dell'Impero. Lucio allora autorizzò Gioacchino a scrivere le sue opere per poi sottoporle per l'approvazione, esonerandolo dalle cure della sua abbazia di Santa Maria di Corazzo. Non è da escludere che l'influsso apocalittico gioachimita abbia determinato Lucio ad essere più severo con l'Imperatore, per scongiurare l'imminente castigo della persecuzione, che in effetti si sarebbe concretizzata con Federico II.

Lucio III morì il 25 novembre del 1185, prima che si giungesse ad una rottura vera e propria con la Corte imperiale. Fu sepolto nel Duomo di Verona, detto di Santa Maria Matricolare.

URBANO III (25 nov. 1185- 19/20 ott. 1187)

Uberto Crivelli

Uberto o Umberto o Oberto Crivelli era rampollo di una nobile famiglia di valvassori di Milano, che aveva ampi possedimenti terrieri e molto aveva sofferto durante il sacco della città e la sua distruzione del marzo 1162, ordinati da Federico Barbarossa. Alcune fonti lo chiamano erroneamente Lamberio, altre cambiano il suo cognome in Crivello. Nacque in una data imprecisata intorno al 1120 a Cuggiono presso Milano. Suo padre si chiamava Guala e i suoi fratelli erano Pietro, Domenico, Pastore e Guala jr. Sua sorella fu la madre di Goffredo Castiglioni, poi Celestino IV (1231). Ugo Crivelli, nonno o prozio di Uberto, era stato Console del Comune di Milano. I Crivelli furono in prima fila nella lotta contro il Barbarossa e quando Milano fu distrutta, come ho appena detto, il ramo della famiglia a cui apparteneva il futuro Papa lasciò la città e si trasferì in Francia, dove era stata esiliata. Tuttavia un parente di Uberto, ossia Arialdo Crivelli, fu uno dei Consoli che nel 1167 promosse la ricostruzione di Milano.

Quando la famiglia fu mandata in esilio Uberto, che aveva studiato a Bologna, era già chierico. In Francia, Uberto entrò poi nel Capitolo Cattedrale di Bruges, del quale divenne Arcidiacono. Si distinse per le sue doti e collaborò con Alessandro III, all'epoca anche lui in Francia, nella lotta contro Federico, mentre ebbe corrispondenza con Tommaso Beckett. Ricostruita Milano, i fuoriusciti vi rientrarono e Uberto divenne Arcidiacono del Capitolo ambrosiano, collaborando con l'arcivescovo Galdino della Sala (1166-1176) nell'epurazione del clero filoimperiale. Nel 1170 Uberto fondò il monastero di San Pietro all'Olmo su un terreno di sua proprietà. Quando però Galdino morì, nel 1176, la Curia ambrosiana dovette scegliere se allinearsi alla nuova politica del Comune, avvicinandosi all'Imperatore, o a quella della Curia, ancora in lotta con lui. Se prevalse il partito guelfo, la sua divisione attorno a due candidati, ossia Uberto Crivelli e Milone da Cardano (1170-1188), vescovo di Torino, gli impedì di prevalere, per cui si ripiegò su un candidato di compromesso, ossia Algiso da Pirovano (1176-1182), anch'egli partigiano del Papato, ma con minor carisma. Fu così che il vero referente politico della Curia Romana a Milano fu Uberto Crivelli, in quanto Arcidiacono. Alessandro III creò Uberto Cardinale di un titolo sconosciuto. Nel 1182 Lucio III promosse Uberto Cardinale Presbitero di San Lorenzo in Damaso e lo nominò Legato Apostolico in Lombardia. Venne poi eletto, alla fine del 1182, Vescovo di Vercelli. In questa veste, Uberto assistette alle trattative di Verona e al loro fallimento, specie a quelle sulla doppia elezione alla sede di Treviri. Il 9 gennaio 1185 Lucio III elesse Uberto Arcivescovo di Milano.

Alla morte di Lucio III, i Cardinali non volevano assolutamente assumere un atteggiamento cedevole nei confronti dell'Imperatore, per cui, riunitisi a Verona, il giorno stesso del decesso del Papa scelsero come suo successore dapprima l'abate cistercense di Hautecombe e Cardinale Vescovo di Albano, Enrico di Marsy (1136-1188) e, dopo la sua rinuncia, votarono Uberto all'unanimità, in quanto incarnava, per ragioni innanzitutto personali, una politica risolutamente antigermanica. Il neoeletto in effetti sarebbe stato persino oltranzista nella lotta contro l'Imperatore. Uberto si intitolò Urbano III, in memoria del gran Papa che aveva indetto la Prima Crociata e pugnacemente combattuto contro Enrico V, e venne incoronato il 1 dicembre in San Pietro in Supercilio, cattedrale veronese, dal Protodiacono Giacinto Boboni.

Il Pontefice, per impedire all'Imperatore di incamerare per un anno le regalie, ossia le rendite beneficiari, dell'arcidiocesi di Milano, come avveniva al momento della vacanza di una sede ecclesiastica, non rinunciò alla cattedra ambrosiana e la cumulò con quella petrina. Nonostante ciò Urbano, che risiedeva ancora a Verona, in quanto i Romani rifiutarono di riceverlo, comunicò la sua elezione all'Imperatore contestualmente alla sua volontà di continuare a trattare sulle questioni controverse. Il Pontefice poi assicurò a Federico che non aveva intenzione di consacrare come Arcivescovo di Treviri quel Fulmaro che gli era tanto sgradito. Inoltre il Papa inviò i suoi Legati alle nozze tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla, celebrate a Milano il 27 gennaio del 1186. Urbano tuttavia si aspettava delle contropartite che l'Imperatore sicuramente non avrebbe voluto concedere. Inoltre rifiutò di incoronare Enrico quale Imperatore associato, con la stessa miopia del Predecessore. Federico allora fece incoronare il figlio Re d'Italia, proprio a Milano e, siccome l'Arcivescovo, cui spettava questa competenza, era il Papa, si rivolse per la celebrazione del rito al Patriarca di Aquileia Goffredo di Hoehnstaufen (1182-1194), che incarnava una linea più collaborativa con la Corona, anche perché la sua sede governava un ampio principato ecclesiastico imperiale. E' controverso, anche se plausibile, che Urbano sospendesse il Patriarca, mentre è del tutto impossibile che lo deponesse, come pure si è preteso, perché nel 1187 Goffredo era ancora sulla sua cattedra e il Papa gli diede ragione in una controversia col Vescovo di Concordia, che doveva rimanergli sottomesso. Di certo il Pontefice sostenne da quel momento energicamente il partito anti imperiale pure a Milano, con una serie di iniziative anche simboliche, tra cui spiccò la canonizzazione di Galdino del 19 dicembre del 1185. Urbano III inoltre protestò contro il diritto consuetudinario dell'Imperatore di riscuotere le regalie delle Diocesi e delle Abbazie vacanti per un anno e contro quello di spoglio, che gli permetteva di incamerare l'eredità liquida dei prelati defunti. Erano, in effetti, due diritti inaccettabili per la Chiesa oramai pienamente sovrana, ma Federico Barbarossa non aveva intenzione di rinunciarvi ed era già abbastanza indispettito dal perdurante rifiuto papale di elevare Enrico al diadema imperiale. Fu così che Urbano reagì respingendo il candidato imperiale alla sede di Treviri e consacrò Fulmaro il 1 giugno 1186.

Il margine di manovra del Papa era tuttavia inesistente, perché il Barbarossa era alleato della maggior parte dei Comuni un tempo ribelli, Milano compresa. L'Imperatore così ordinò al figlio di occupare lo Stato della Chiesa e di bloccare Urbano III e la sua Curia a Verona, isolandoli del tutto dal mondo esterno. Il Papa allora incoraggiò Cremona, l'unica indomita avversaria dei tedeschi, a ribellarsi all'Imperatore e ne ostacolò la campagna contro di essa. Cercò inoltre di portare i Vescovi tedeschi dalla sua parte nominando come Legato Apostolico in Germania Filippo di Heinsberg, Arcivescovo di Colonia (1167-1191), che era

il capo del partito antisvevo. L'Imperatore reagì da par suo e riuscì ad isolare, nella Dieta di Gelnhäusen del novembre 1186, il Legato e ad ottenere l'appoggio dell'alto clero. Esso scrisse compatto a Urbano III, esortandolo a dare ascolto alle giuste lamentele dell'Imperatore che, a loro avviso, rispettava sempre i diritti della Chiesa.

Il Papa, sconcertato ma rassegnato, dovette chiedere la mediazione dell'arcivescovo Wichmann di Magdeburgo (1152-1192), mentre lasciò cadere Folmaro dalla sede di Treviri e accettò la proposta di Federico di una nuova elezione, che era del resto più che ragionevole. A quel punto l'Imperatore accettò di riprendere i negoziati e approvò la bozza di accordo che gli era stata sottoposta, inviando i suoi Legati a Verona. Urbano però decise di far saltare il banco e si accinse a scomunicare Federico, cosa che fino ad allora era stata scongiurata dalla parte più moderata del Collegio Cardinalizio e dai cittadini veronesi. Il Comune di Verona, allora, lo espulse dalla città, nonostante Urbano avesse appena consacrato la nuova Cattedrale di Santa Maria Assunta il 13 settembre del 1187.

Il Papa si avviò allora a cavallo verso Ferrara, ospite di Obizzo I d'Este (1100-1193), avendo in animo di arrivare poi a Venezia per recarsi via mare a Roma ma, contratta una malattia durante il viaggio, morì appena giunto in quella città. La sua fine sarebbe stata affrettata dalla notizia della caduta di Gerusalemme nelle mani del Saladino (1174-1193).

Tra gli altri atti urbaniani ricordiamo la protezione accordata a certosini, cistercensi ed agostiniani, avvenuta sia per gli interessi riformatori del Papa che per un probabile piano di fuga da Verona attraverso una serie di fondazioni ecclesiastiche regolari e secolari, legate alla Curia da preziose concessioni. Il Papa inoltre fondò sui suoi possedimenti la Canonica di San Giorgio di Besate per i Canonici di Sant'Agostino. Urbano III fece poi una ricca donazione alla nuova Cattedrale di Milano, quella di Santa Maria, consistente in due pianete scarlatte, un calice d'argento dorato, una stola e diversi altri capi di abbigliamento e cerimonia.

Urbano consacrò Folco (1186-1207) quale Arcivescovo di Cracovia nel 1187, ponendo fine ad una lunga e tormentata vacanza di quella sede. Nello stesso anno il Papa incontrò a Verona Gioacchino da Fiore, che gli donò la sua opera *Concordia Novi et Veteri Testamenti*. Anche su Urbano III si può ipotizzare un influsso dell'apocalittica gioachimita nell'ispirare la lotta ad oltranza contro l'Impero, prossimo a perseguire la Chiesa.

Il Papa morì tra il 19 e il 20 ottobre del 1187 e venne sepolto nel Duomo ferrarese di San Giorgio. La sua scomparsa prematura evitò alla Chiesa una nuova e logorante lotta contro l'Impero, di cui non vi era, al momento, nessuna necessità.

GREGORIO VIII (21 ott. 1187- 17 dic. 1187)

Alberto de Morra

Alberto de Morra nacque a Benevento tra il 1105 e il 1110. Suo padre si chiamava Sartorio e la famiglia, De Morra o de Mora, era una delle più importanti di quella città campana e pontificia. Alberto studiò in Francia ed ebbe relazione coi Canonici Regolari Premostratensi di San Martino di Laon, tra i quali poi entrò. Studiò poi a Bologna diritto assieme a Rolando Bandinelli e lo insegnò nella stessa Università, componendo alcune *Glossae* al *Decretum* di Graziano. Diventato un canonista famoso, fu chiamato in Curia. Adriano IV lo

creò Cardinale Diacono di Sant'Adriano nel dicembre del 1155. Dal 26 settembre al 1 dicembre del 1157 fu il sostituto di Rolando Bandinelli alla Cancelleria. Nel 1158 divenne Cardinale Prete di San Lorenzo in Lucina. Si schierò per Rolando Bandinelli nella doppia elezione papale del 1159. Alessandro III lo mandò Legato in Dalmazia e Ungheria dal 1161 al 1162. Nel 1163 Alberto fu inviato a negoziare la riconciliazione tra Alessandro III e l'Imperatore. Tra il 1165 e il 1166 Alberto fu nuovamente Legato in Dalmazia e nel 1166 fu Amministratore Apostolico di Spalato. Tra il 1171 e il 1173 il Papa lo inviò, assieme al confratello Teodino degli Atti (†1186), Presbitero di San Vitale, in Francia, per incontrare Enrico dopo il martirio di Tommaso Becket. I due Cardinali incontrarono il Re sia a Caen che ad Avranches in Normandia nel maggio del 1172. La legazione si concluse con un accordo tra la Corona e la Curia, perché il Re era stato colpito da un interdetto personale che ne piegò la resistenza e da cui fu assolto nel Concilio di Avranches. In una data imprecisata, Alberto fu Legato anche in Spagna e Portogallo. Sostenitore dell'Ordine Cavalleresco di San Giacomo della Spada, nel 1175 il Cardinale De Morra ne compose la Regola, che lo destinava alla lotta contro i Mori e alla difesa dei pellegrini. Nel 1177, nel 1179 e nel 1180 Alberto fu Legato in Italia settentrionale. Il 22 febbraio del 1178 Alessandro III, che fino ad allora aveva tenuto per sé quell'ufficio, lo nominò Cancelliere di Santa Romana Chiesa ed egli si distinse nella storia di questo ufficio e della paleografia con l'invenzione di una *forma dictandi* che modellò la prosa ritmica dei documenti papali in modo nuovo, stabilendo la lunghezza – o *cursus* - delle sillabe finali di ciascuna frase secondo un ordine preciso e creando lo stile detto da lui gregoriano. Rimase in questo incarico anche sotto Lucio III e Urbano III, ma non ne condivise gli eccessi contro Federico Barbarossa che, a sua volta, avendolo conosciuto, lo stimava. Fu anche un uomo di eccezionale capacità dialettica. Nel 1182 Alberto divenne Cardinale Protopresbitero. Uomo molto pio, poco prima dell'elezione fondò i Canonici Regolari di Sant'Andrea in Plata e della Santissima Trinità di Palazzolo presso Benevento. La fondazione, che si distingueva per la sua severità secondo l'*ordo antiquus*, fu approvata da Urbano III nel 1187, ma non ebbe molta fortuna.

Fu così che, alla morte di Urbano III, il giorno successivo, ossia il 21 ottobre del 1187, nell'elezione di Ferrara, dopo che erano stati presi in considerazione altri due candidati – Paolo Scolare, poi Clemente III (1188-1191), che però si ammalò, ed Enrico di Marsy, già papabile nell'elezione precedente, ma che però rifiutò - Alberto de Morra fu scelto dai Cardinali come suo successore, per la sua esperienza, per le sue capacità e per la sua attitudine dialogante. La sua candidatura era sostenuta, discretamente, anche dalle autorità di Ferrara. Egli assunse il nome di Gregorio VIII, omaggiando il grande riformatore, Gregorio VII, del quale avrebbe voluto calcare le orme nella lotta alla corruzione del clero, ma anche il sommo pastore dell'immaginario collettivo medievale, ossia Gregorio Magno. Fu consacrato Vescovo il 25 ottobre, sempre a Ferrara, e incoronato dal Protodiacono Giacinto Bobone. Il Papa mantenne la carica di Cancelliere e quindi la direzione esclusiva degli affari.

Gregorio VIII accolse benevolmente l'ambasceria imperiale che era destinata ad Urbano ed era formata dal console romano Leone de Monumento (†1200), uomo di fiducia del sovrano a Roma, e dal Conte Anselmo. Poi scrisse a Federico Barbarossa e a suo figlio Enrico in termini concilianti, rivolgendosi a quest'ultimo come Imperatore eletto, ossia come successore designato del padre, attribuendogli quel titolo che i due predecessori non avevano mai voluto riconoscergli. Il Papa poi scrisse a Fulmaro di Treviri, rimproverandogli

di essere troppo severo coi sostenitori di Rodolfo di Wied suo rivale. Gregorio VIII in realtà era pronto a percorrere la strada di una nuova elezione condivisa dalle parti.

Questi interventi crearono una atmosfera distesa. L'Imperatore tolse il blocco militare attorno alla sede provvisoria della Curia e ordinò al console di Roma Leone de Monumento e al Marchese di Toscana di garantire la piena libertà di movimento di Gregorio, ovunque avesse voluto recarsi. A lui venne fornita una scorta e Federico ordinò che fosse accolto ovunque volesse fermarsi. La strada di Roma era aperta per il nuovo Papa. Le fonti di parte imperiale sostennero che Gregorio, avendo interessi eminentemente religiosi, volesse cedere molti diritti temporali all'Impero, ma in realtà il Pontefice, col nome che si era scelto, non poteva battere questa strada. Egli era solo desideroso di pace, dinanzi a maggiori emergenze da gestire, ossia la riforma del clero, della Curia e la Crociata.

Uomo profondamente mite ma determinato nel processo riformatore, Gregorio proibì agli ecclesiastici di prendere le armi, per dedicarsi solo alla lode di Dio e alla distribuzione di elemosine. Vietò anche che indossassero abiti troppo lussuosi e che facessero gioco d'azzardo. Volendo poi semplificare le procedure di Curia, il Papa rimise ai Vescovi e agli Arcidiaconi gli appelli sui casi minori. Gregorio emanò molte decretali che poi furono accolte nella *Compilatio Prima*, mentre fu il primo a promulgare le Costituzioni per le decisioni legislative.

Gregorio VIII si dedicò, tuttavia, soprattutto alla preparazione della Terza Crociata.

Gli anni tra il 1149 e il 1189 erano stati complessi e difficili per l'*Outremer* cristiano, anche perché i progetti di Crociata erano abortiti perché Impero e Papato erano in lotta e per la necessità di convogliare le risorse disponibili nella lotta, anche armata, contro gli eretici. Dal 1153 al 1162 regnò in Gerusalemme Baldovino III, che assediò Ascalona, avamposto egiziano, nel primo anno del suo regno, e la prese. Nel 1157 tuttavia venne sconfitto da Nur al-Din (1118-1174), atabeg di Aleppo e sultano di Damasco, al Guado di Giacobbe. L'arrivo provvidenziale di un contingente francese e di uno fiammingo permise al Re di passare all'offensiva e di sbaragliare l'esercito nemico tra il Lago di Genesareth e il Giordano. Nello stesso anno il matrimonio con Teodora Comnena (1145-1185), nipote dell'imperatore Manuele I, rafforzò la posizione del Re. Questi però, intervenuto in difesa del Principato di Antiochia, contrasse malattia e morì. Sotto il suo regno le lotte tra Ordini cavallereschi e feudatari, nonché tra il Patriarcato di Antiochia dei Latini e il Principato della città indebolirono il fronte cristiano. Dal 1162 al 1174 regnò in Gerusalemme Amalrico I, fratello di Baldovino III. Egli attaccò l'Egitto, profittando della guerra civile che vi era scoppiata nel 1163, e schierandosi con una delle fazioni che, sebbene entrambe sciite, erano in lotta, quella del visir Dirgham (-1164), opposta a quella di Shawar (-1169), sostenuta da Nur al-Din. Per questo, Amalrico non poté aiutare Antiochia e Tripoli, attaccate proprio dal Sultano di Damasco. Un contingente delle Fiandre, del Poitou e dell'Aquitania le soccorse, ma il Saraceno li sconfisse ad Harim nel 1164, catturando Raimondo III di Tripoli (1152-1187) e Boemondo III di Antiochia (1144-1201). Nel frattempo la spedizione egiziana di Amalrico si era conclusa in un fallimento. Quando però Nur al -Din attaccò nuovamente il Paese del Nilo, nel 1165, Amalrico vi ridiscese in difesa di quello Shawar che un tempo era stato alleato di Damasco e ora ne era attaccato. Nur al -Din era in effetti un sunnita che obbediva al Califfo Abbasside di Baghdad e Shawar era uno sciita che obbediva al Califfo Fatimida del Cairo. L'intervento si concluse con una vittoria militare, ma il Re gerosolimitano, invece di cogliere l'occasione di impossessarsi dell'Egitto, concluse un'alleanza col Califfo Fatimida e si accontentò di un tributo annuo. Un errore che sarebbe costato caro. Nel 1168 anche Amalrico si imparentò con Manuele I Comneno, sposandone la nipote Maria (1154-1208), figlia del duca di Cipro Giovanni, fratello del Basileus. Forte di questa alleanza, Amalrico credette di poter conquistare l'Egitto attaccandolo nel 1162 in spregio dei trattati da lui stesso firmati. Il risultato fu l'alleanza tra i Fatimidi e Damasco e, mancando il sostegno bizantino che era stato promesso ma mai arrivò, anche la sconfitta delle truppe gerosolimitane. Amalrico dovette abbandonare le rive del Nilo. Nel frattempo, nello stesso anno, il Califfo del Cairo scelse come suo nuovo Visir il più giovane Emiro di Nur al-Din, il Saladino. In questi

frangenti, ricevuti i soccorsi bizantini, i gerosolimitani entrarono in Egitto per la terza volta, ma vennero sconfitti a Damietta. Nel 1170 Saladino esautorò il Califfo del Cairo e, alla sua morte, sottomise la Moschea egiziana all'autorità degli Abbassidi. Nel 1174, prima di una guerra con il Saladino, Nur al-Din morì, lasciandogli il predominio nel mondo islamico. I suoi vassalli cercarono l'alleanza di Amalrico per l'ennesima guerra contro l'Egitto, ma il Re morì nel 1174. Da quell'anno al 1185 regnò su Gerusalemme Baldovino IV, figlio dello scomparso e della sua prima moglie, Agnese di Courtenay (1136-1184). Il nuovo Re era purtroppo lebbroso e gli fu affiancato come reggente Raimondo III di Tripoli. Nello stesso anno, il Saladino si impossessò della Siria, sposando la vedova di Nur al-Din e assumendo la tutela di suo figlio As-Salih Ismail Al-Salik (1163-1181). Gli Stati crociati erano circondati. Sultano del Cairo e di Damasco, venne investito dal Califfo superstite, quello di Baghdad. L'Islam si era riunito, religiosamente e politicamente, mentre la Cristianità d'Oriente versava in condizioni assai incerte. Era nata la dinastia degli Ayyubidi, mentre le contromisure del Re e del reggente gerosolimitani erano poca cosa. Nel 1177 Baldovino tentò di rafforzare la sua posizione col matrimonio della sorella Sibilla (1160-1190) col marchese di Monferrato Guglielmo Spadalunga (1140 ca.-1177), parente degli Svevi e dei Capetingi, ma questi morì dopo aver generato il futuro re Baldovino V. La spedizione di Filippo I di Fiandra si risolse poi in un nulla di fatto, per l'inettitudine del Conte. Tuttavia Baldovino IV, alleatosi con Manuele I, inflisse nello stesso anno una dura sconfitta al Saladino a Montsgirard. Nel 1180 Sibilla, oramai vedova, sposò Guido di Lusignano, mentre giunsero altri contingenti francesi. Ma la rovina militare di Gerusalemme andava di pari passo col disfacimento del corpo del suo Re e la nuovissima fortezza della Gola di Giacobbe venne distrutta dal Saladino. Nel 1182 una scellerata campagna di Rinaldo di Chatillon (1125-1187), ex Principe di Antiochia alla corte di Baldovino, si diresse verso La Mecca e Medina e venne sconfitta, votando ad atroce morte i cavalieri sacrileghi. La guerra allora riprese senza tregua. Una prima offensiva di Saladino in Libano fallì, ma i cristiani non seppero approfittare della sua ritirata per organizzarsi. Soggiogate le regioni estreme del suo Impero in rivolta, Saladino tornò a combattere gli Stati crociati. Nel 1183, quando questo avvenne, Guido da Lusignano assunse la reggenza di Gerusalemme, dimostrandosi del tutto incapace di affrontare il nemico invasore. Baldovino allora gli tolse la reggenza, lo sostituì con Raimondo III di Tripoli e conferì la corona al nipote Baldovino V. In questo contesto si era collocata l'ambasceria del patriarca Eraclio e dei grandi maestri degli Ordini cavallereschi a Lucio III nel 1183, in seguito alla quale Federico Barbarossa aveva deciso di prendere la croce. Ma la partenza era stata differita per i contrasti tra Impero e Sacerdozio. Filippo II Augusto di Francia nemmeno poteva partire perché si era appena intronizzato e solo Enrico II, per ottemperare parzialmente alla penitenza impostagli per l'assassinio di Tommaso Becket, permise la partenza di cavalieri crociati su base volontaria. Solo alcuni grandi feudatari dell'Impero e della Francia si mossero fisicamente verso Gerusalemme. Nel 1185 e fino al 1186 regnò su Gerusalemme Baldovino V. Il suo breve regno fu segnato dalle aggressioni del Saladino e dalle lotte di corte: Raimondo III voleva continuare a fare il reggente e lo zio Jocelyn III di Edessa (1135-1190) aspirava, con lui, a fare il tutore, ma la madre Sibilla mirava a restituire la reggenza a Guido di Lusignano suo marito. Morto Baldovino, un Consiglio di famiglia, allargato al papa Urbano III, all'imperatore Federico e ai Re di Francia e Inghilterra avrebbe dovuto sceglierne il successore tra la madre e la zia Isabella (1172-1205), ma le due donne non erano intenzionate ad accettare tale decisione né un reggente provvisorio. Il Patriarca di Gerusalemme e il Gran Maestro dei Templari scelsero Sibilla, mentre Isabella era sostenuta da Raimondo III, che decise di convocare il Consiglio. Dal 1186 regnarono dunque su Gerusalemme Sibilla e il marito Guido di Lusignano, a lei associato. Una guerra civile fu scongiurata perché Umfredo IV di Toron (1166-1198), marito di Isabella, rifiutò di essere incoronato con la moglie, mentre Raimondo III si ritirò a Tripoli, alleandosi col Saladino contro Guido da Lusignano. I Regni crociati erano profondamente divisi. Saladino non li attaccò perché aveva siglato una tregua con Baldovino IV, ma Rinaldo di Chatillon scatenò nuovamente una guerra assaltando a tradimento una inerme carovana islamica in cui viaggiava anche la sorella del Sultano. Questi reagì scatenando la guerra e impadronendosi della Fortezza del Krak nel 1187. Guido da Lusignano e Raimondo III si riconciliarono in vista dell'assalto finale. Saladino prese Tiberiade. L'esercito cristiano gli andò incontro e fu sconfitto ai Corni di Hattin il 4 luglio. Raimondo III scampò con la fuga, ma morì di disperazione poco dopo. Guido di Lusignano fu fatto prigioniero. I Templari e gli Ospedalieri uccisi o fatti prigionieri, per poi essere massacrati in catene. Rinaldo da Chatillon fu giustiziato. Saladino prese San Giovanni d'Acri e altre città inermi, mentre molte gli si sottomisero spontaneamente. Ascalona, con la sua resistenza, lo indusse ad un accordo e alla liberazione di Guido da Lusignano. La città dopo si consegnò al Saladino. Presa Gaza, questi attaccò Gerusalemme, dopo aver tentato di ottenerla pacificamente dai pochi difensori. La città, difesa da Baliano di Ibelin (1140-1193), ottenne condizioni di resa dignitose e si arrese il 2 ottobre. I cristiani, con in testa il Patriarca e la regina Sibilla, si rifugiarono in Tiro e Tripoli. Il Saladino

mutò le chiese in moschee, eccetto la Basilica del Santo Sepolcro. Nelle mani dei crociati rimaneva solo una striscia costiera formata da Antiochia, Tripoli, Tiro, Edessa, Giaffa e San Giovanni d'Acri. Il Nuovo Esodo del Nuovo Israele terminava, come il primo, ma molto prima, con un Nuovo esilio babilonese.

La caduta della Città Santa fu un trauma per tutto l'Occidente, il segno della riprovazione divina. I sacerdoti diffusero di città in città delle immagini dove si vedeva il Santo Sepolcro calpestato dai cavalli degli infedeli e Gesù Cristo sconfitto da Maometto. Tali grandi sventure erano già state annunciate al mondo cristiano da sinistri prodigi. In lutto per la perdita della tomba di Gesù Cristo, gli uomini divennero improvvisamente migliori. Il lusso fu bandito dalle città, gli insulti vennero dimenticati e tutti facevano le elemosine. Chi viveva in modo sregolato spiò i suoi vizi con il digiuno e la mortificazione. I primi a dare l'esempio furono gli uomini di Chiesa. I Cardinali si proposero di imitare la povertà degli Apostoli e promisero di fare il pellegrinaggio in Terra Santa, vivendo di elemosine. Gregorio dal canto suo pubblicò la bolla *Audita tremendi* prima ancora di essere incoronato, chiamando i cristiani alla penitenza e alla guerra santa. Nella sua bolla il Pontefice parlò della sventura di Gerusalemme, divenuta un deserto dove i corpi dei santi erano diventati cibo per le bestie; raccontò delle vittorie di Saladino, favorite dalla discordia degli abitanti della Terra Santa e dalla malvagità degli uomini. La bolla di Gregorio VIII si concludeva con alcune disposizioni relative alla Crociata. Il Papa prometteva ai pellegrini il perdono di tutti i loro peccati e le sofferenze che avrebbero patito durante il santo viaggio avrebbero sostituito qualsiasi altra penitenza. Le proprietà dei crociati e delle loro famiglie venivano poste sotto la speciale protezione degli Arcivescovi e dei Vescovi; non doveva essere messa in dubbio la validità dei diritti di possesso di ogni Crociato fino a quando questi non faceva ritorno o si era sicuri della sua morte. I pellegrini venivano esentati dal pagamento degli interessi verso i creditori per i giorni passati sotto le bandiere della croce; ai crociati era vietato vestirsi in modo lussuoso e portare con sé cani e uccelli. In aggiunta a tali regolamenti, per placare l'ira di Dio ed ottenere la liberazione di Gerusalemme, venne imposto a tutti il digiuno della Quaresima, da osservare ogni venerdì per successivi cinque anni, mentre apposite preghiere erano inserite nella liturgia e speciali Messe dovevano essere celebrate.

La bolla era un documento teologicamente nuovo rispetto a quelli dei predecessori, paragonabile per forza e impianto teologico solo ai sermoni di Urbano II. La situazione nella quale interveniva Gregorio VIII era del tutto nuova, in quanto il Nuovo Israele, ossia la Chiesa, era stato espulso dalla Terra Santa in cui era già rientrato con un Nuovo Esodo, era sottoposto ad una sorta di Nuova Deportazione Babilonese. Era necessario un nuovo paradigma teologico che desse propulsione all'impresa. Il Papa lo elaborò con cura e la *Audita Tremendi* è uno dei testi magisteriali più importanti del Medioevo. Probabilmente la bolla fu anche la traccia usata dai predicatori per spingere i fedeli a farsi crociati.

Il Pontefice inviò a predicare la Crociata i suoi Legati in tutta Europa: Germania, Francia, Danimarca, Inghilterra e Polonia. Il Papa aveva incaricato l'arcivescovo Guglielmo di Tiro, che aveva lasciato l'Oriente per venire in Europa a chiedere l'aiuto dei Principi cristiani.

A metà novembre Gregorio lasciò Ferrara puntando su Modena e poi su Parma. Voleva varcare il Passo della Cisa e scendere verso sud. Durante il viaggio il Pontefice concesse privilegi ed esenzioni a molti enti ecclesiastici dei territori che attraversava. Tentò di diffondere la vita regolare nel clero lombardo. Il 29 novembre tenne un Concilio

riformatore. Passando per Lucca, con un gesto che non gli fece onore, Gregorio VIII ordinò che la tomba dell'antipapa Vittore IV fosse aperta e i suoi resti gettati fuori dalla chiesa. Il 10 dicembre giunse a Pisa, dove voleva condurre una mediazione tra la città e Genova, onde entrambe le Repubbliche potessero collaborare per il trasporto dell'esercito *crucesignato*. Tuttavia il Papa, che dopo aveva intenzione di stabilirsi a Roma, si ammalò di febbre e morì il 17 dicembre del 1187. Fu seppellito nel Duomo di Pisa. La sua tomba fu gravemente danneggiata in un incendio del 1600.

CLEMENTE III (19 dic. 1187- mar. 1191)

Paolo Scolare

Paolo Scolare era romano, di ricca famiglia, originaria del Rione Pigna, a sua volta imparentata con le più nobili della città. Nelle fonti è chiamato anche Paolino per la sua bassa statura. Suo padre si chiamava Giovanni e la madre Maria, della quale tradizionalmente si afferma che appartenesse ai Conti di Segni, sorella di Trasamondo, padre di Innocenzo III. Educato in Santa Maria Maggiore, Paolo fu dapprima chierico in quella Basilica, indi Suddiacono della Chiesa Romana, dopo Canonico liberiano e poi, nel 1176, Arciprete sempre di Santa Maria Maggiore. Cardinale Diacono dei Santi Sergio e Bacco nel 1179 per volontà di Alessandro III, fu poi Presbitero di Santa Pudenziana e infine Vescovo di Palestrina tra il dicembre del 1180 e il gennaio del 1181. In tale veste fece costruire un palazzo presso la Basilica Liberiana per i Cardinali del suo titolo. Paolo non svolse un ruolo particolare nella diplomazia pontificia. Tuttavia era stato preso in considerazione nella prima elezione del 1187, in quanto avrebbe potuto riavvicinarsi al Comune di Roma, perché nato nell'Urbe. Ma una malattia da lui contratta aveva dissuaso i Cardinali dal votarlo. Due giorni dopo la morte di Gregorio VIII a Pisa, il Sacro Collegio ivi radunatosi nella Chiesa Maggiore prese in considerazione anzitutto il Cardinale cistercense francese Teobaldo di Ostia, che però rifiutò l'elezione. Subito dopo l'assemblea cardinalizia elesse Paolo Scolare, nonostante fosse ancora malato e non avesse potuto essere presente. Era il 19 dicembre. Paolo assunse il nome di Clemente III, in onore evidentemente non solo del quarto Papa, martire sotto Traiano, ma anche di quel Clemente II (1046-1047) che era stato in perfetta armonia con Enrico III (1046-1056). Lo scopo tacito della sua elezione, sulla quale influi anche il console Leone de Monumento, che era presente, era la pacificazione col Comune romano ma anche con l'Impero, in vista della Crociata. Leone rappresentava bene gli interessi di entrambe le entità politiche. Il 7 gennaio del 1188 Clemente fu incoronato dal Protodiacono Giacinto Bobone.

In effetti Clemente riuscì a riportare la Sede Apostolica a Roma, dopo sei anni di esilio, e a concludere le trattative con l'Imperatore. Leone de Monumento lo coadiuvò in entrambe le imprese.

Concluse le concertazioni col Comune capitolino, Clemente entrò a Roma trionfalmente a metà febbraio del 1188, insediandosi in Laterano accompagnato da Leone. Il 31 maggio fu firmato un Patto tra Clemente III e il Senato, che prevedeva la sovranità del Pontefice su Roma, il giuramento di fedeltà annuale dei Senatori a quest'ultimo, l'esercizio delle regalie suburbicarie da parte della Santa Sede e il suo diritto alla coniazione monetaria, la partecipazione ad una parte dell'amministrazione pubblica del Senato, il contributo papale

per gli emolumenti dei senatori e dei funzionari comunali e per la manutenzione delle mura cittadine. La controversa questione di Tuscolo, che si trascinava dal 1143, venne risolta conservando la sovranità papale sulla città ma cedendo alle rivendicazioni dei Romani sulla distruzione delle sue mura. Di fatto però la città non venne mai conquistata dai Romani durante il pontificato di Clemente. Il Papa ottenne così la pace, ma essa fu sempre fragile e bisognosa di essere puntellata da altre concessioni.

Clemente III concluse poi con l'Impero il Trattato di Strasburgo, il 3 aprile del 1189. I due contendenti alla sede di Treviri furono lasciati cadere e si decise di procedere con una nuova elezione, come chiedeva Federico Barbarossa, da cui uscì il nome del cancelliere imperiale Giovanni (1190-1212). Questi restituì al Papa lo Stato della Chiesa, occupato nel 1186, ma si conservò alcuni diritti di proprietà e di suprema sovranità su di esso, conformemente alla tradizione carolingia e sassone. Clemente promise di incoronare Enrico VI, come contropartita per la restituzione del Potere Temporale. I Beni Matildini rimasero nelle mani dell'Imperatore ma la questione di principio, ossia a chi essi realmente appartenessero, fu lasciata in ombra.

Il Papa aveva fatto molte concessioni, ma era anche vero che i suoi predecessori avevano dimostrato molta ostinazione su questioni secondarie e avevano complicato la situazione, che ora Clemente aveva sbrogliato. Egli aveva bisogno di rientrare in possesso dei suoi Stati per la disperata situazione finanziaria della Santa Sede, alla cui amministrazione, diventata assai rigida, prepose il camerario Cencio Savelli, poi Onorio III (1216-1227). Clemente fu perciò accusato, ma a torto, di avidità da molti contemporanei. Sempre per migliorare l'amministrazione finanziaria, il Papa confermò e ristrutturò l'amministrazione del Palazzo Lateranense sin da quando si trovava a Pisa. La verità era che Clemente aveva forti spese legate al governo della Chiesa, le aveva accresciute accollandosi l'applicazione dei trattati sottoscritti con il Comune di Roma e con l'Impero e quindi doveva reperire risorse.

Il Papa poi doveva necessariamente portare a termine la Crociata bandita da Gregorio VIII, e per questo aveva dovuto accordarsi con l'Imperatore e doveva fare lo stesso coi sovrani europei.

La situazione dell'*Outremer* era peggiorata e continuava a farlo. Nella tarda primavera del 1188 Guglielmo II di Sicilia fu il primo a mandare una flotta in soccorso di Tiro, che per due volte era già stata assediata dal Sultano ed era difesa da Corrado del Monferrato (1146-1192). Dopo la presa di Ascalona e su richiesta della regina Sibilla, il Saladino rilasciò il re Guido da Lusignano in cambio di un giuramento di non aggressione. Liberato dal giuramento, Guido voleva riprendere la guida di quel che rimaneva del Regno acquartierandosi a Tiro, ma Corrado non glielo permise, in quanto voleva che il nuovo Re, dopo il suo fallimento, fosse scelto dai crociati in arrivo. Il tentativo di Guido di prendere Tiro con l'aiuto di Pisa e dei Normanni fu inutile. Fu così che il Re, alla ricerca di una capitale e con l'aiuto di crociati italiani, pisani, tedeschi, fiamminghi, francesi e normanni, cinse Acri di assedio, tenuta dai musulmani, dall'agosto del 1189 a quello del 1190. L'impresa fallì e nel campo crociato scoppiò una epidemia che si portò via Sibilla e, con lei, i diritti di Guido in quanto suo consorte. I baroni del Regno, guidati da Baliano di Ibelin e da Maria Comnena, che si era risposata con lui, decisero di sostituirlo con Corrado del Monferrato a cui il 24 novembre del 1190 fu data in sposa Isabella, sorella di Sibilla, dopo che il suo matrimonio con Unfredo IV fu annullato da Ubaldo (1176-1208), Arcivescovo di Pisa, in qualità di Legato Apostolico, nonostante l'opposizione dei crociati inglesi, normanni e aquitani. Tuttavia Corrado rifiutò di assumere il titolo regio fino a quando non fosse stato incoronato e non si mosse da Tiro, in quanto all'assedio di Acri era ancora presente Guido da Lusignano. La situazione politica era dunque estremamente frammentata.

Ad essa dedicò tutti i suoi sforzi, anche se l'organizzazione materiale spettava ai monarchi. Concluse perciò i negoziati tra Pisa e Genova perché, pacificate, potessero provvedere al trasporto dei crociati. Nel gennaio 1189 i Legati Apostolici mediarono la pace tra Parma e Piacenza e i loro rispettivi alleati. Il Papa ci teneva a reclutare crociati toscani e fu certamente suo merito personale se persino dei nobili romani parteciparono alla Crociata, come il fratello del prefetto dell'Urbe Pietro di Vico, Teobaldo, e un membro della famiglia Pierleoni. Il Pontefice inviò poi i suoi Legati ovunque per predicare il pellegrinaggio armato e per comporre le dispute che potevano impedire la concorde partecipazione di tutti. Il Cardinale Enrico di Marsy e l'arcivescovo Guglielmo di Tiro andarono in Francia, nelle Fiandre e in Germania, mentre lo stesso Enrico, assieme al Cardinale Giovanni, Presbitero di San Marco, che già si erano recati a mediare tra Francia e Inghilterra nel 1187, vi ritornarono nel 1188 e nel 1189. Fu così che la Santa Sede acquistò molto prestigio politico. Verso la fine del 1188 Clemente III si rivolse all'imperatore Isacco II Angelo (1185-1195) sollecitandolo ad appoggiare l'impresa degli Occidentali, e l'anno successivo invitò Leone II d'Armenia Minore (1187-1219) e il *catholikos* degli Armeni Gregorio IV (1173-1193) a dare il loro sostegno alla lotta contro gli infedeli. Iniziò una trattativa tra il Papato e Leone per l'Unione ecclesiastica e la concessione della corona.

Guglielmo di Tiro, dopo aver predicato in Italia, passò in Francia, dove intervenne ad una assemblea convocata a Gisors da Enrico II d'Inghilterra e dal Re di Francia Filippo Augusto. Con l'arrivo di Guglielmo di Tiro, i due Re, che fra di loro erano in guerra per il Vexin, deposero le armi e si presentarono per ricevere la Croce. Riccardo II Cuor di Leone (1157-1199), figlio di Enrico II e Duca di Aquitania, il conte Filippo di Fiandra (1143-1191), il duca Ugo III di Borgogna (1148-1192), il conte Enrico II di Champagne (1166-1197), il conte Tebaldo V di Blois (1152-1195), il conte Rotrou IV di Perche (1144-1191), i Conti di Soissons, Nevers, Bar, Vendome, un gran numero di baroni e cavalieri, diversi Vescovi e Arcivescovi di Inghilterra e di Francia promisero di liberare la Terra Santa. Il luogo in cui i fedeli si erano riuniti fu chiamato "campo sacro" e vi fu costruita una chiesa.

Mancava il denaro per l'impresa e quindi nel 1189 venne deliberato nel consiglio dei Principi e dei Vescovi che tutti coloro che non volevano prendere la Croce dovevano pagare un decimo delle loro rendite e del valore delle loro proprietà. Questa tassa prese il nome di "decima del Saladino". Si pubblicarono anche le scomuniche nei confronti di coloro che rifiutavano di pagare il debito. L'Ordine certosino, quello cistercense e quello di Fontevrault, oltre agli ospizi per i lebbrosi, furono i soli dispensati dal pagare il tributo. Malgrado tutto, il ricavato di questa decima non era sufficiente per i preparativi della spedizione, così che il re Filippo Augusto pensò bene di rivolgersi anche a tutti gli ebrei presenti nel suo regno, facendo pagare loro una somma di cinquemila marchi d'argento. La decima del Saladino venne imposta sia in Francia che in Inghilterra. Intanto la pace stabilita tra il Re di Francia e d'Inghilterra cominciò ad incrinarsi. Il duca Riccardo d'Aquitania era in contrasto con il conte Raimondo V di Tolosa (1134-1194), così che Enrico II prese le armi per appoggiare suo figlio. Dall'altra parte Filippo Augusto di Francia prese le difese del conte Raimondo V di Tolosa. I due sovrani si incontrarono nel "campo sacro" dove già una volta avevano deposto le armi, ma non riuscirono a concordare i termini della pace. I negoziati vennero interrotti più volte, senza però interrompere la guerra: il Re di Francia chiedeva che Riccardo sposasse Adele (1160-1221) - una sorellastra di Filippo che Enrico II teneva prigioniera - e venisse incoronato Re d'Inghilterra mentre suo padre era ancora in vita. Il Re d'Inghilterra però non accettava queste condizioni e non aveva alcuna intenzione di cedere né la sua corona, né la sorellastra di Filippo Augusto, della quale si era infatuato. Alla fine Riccardo si schierò con Filippo Augusto e dichiarò guerra a suo padre. Il Legato pontificio, vedendo che la decima del Saladino veniva impiegata per un'altra guerra, scomunicò Riccardo e minacciò Filippo di porre il suo Regno sotto interdetto. Ma Filippo rispose che non competeva alla Santa Sede di immischiarsi nelle dispute tra principi; Riccardo, più violento, sfoderò la spada e tentò di colpire il Legato. Enrico rifiutava sempre le condizioni che gli venivano proposte. Poi un fulmine venuto dal cielo, lo terrorizzò: gli era caduto vicino proprio durante un incontro con i Vescovi che cercavano di vincere la sua ostinazione. Così alla fine

accettò le condizioni di Filippo e poco dopo morì. Riccardo divenne Re d'Inghilterra e, ricordandosi del giuramento che aveva fatto al "campo sacro", rivolse tutti i suoi pensieri ai preparativi per la santa spedizione. Ritornò in Inghilterra e convocò a Northampton l'assemblea dei baroni e dei prelati, dove Baldovino di Exeter (1184-1190), Arcivescovo di Canterbury, predicò la Crociata. Numerosi guerrieri avevano preso la Croce nei due Regni di Francia e di Inghilterra ed i preparativi per la Crociata erano in fermento. Quindi i Re di Francia e Inghilterra si incontrarono a Nonancourt e decisero di andare in Palestina per mare; contemporaneamente decisero insieme le leggi adatte a mantenere l'ordine e la disciplina negli eserciti che stavano per guidare in Asia. Furono vietati il viaggio in Terra Santa alle donne e il gioco dei dadi e tutti quelli d'azzardo, il lusso dei vestiti e i pranzi sontuosi. Filippo Augusto andò a Vezelay, dove si incontrò con Riccardo Cuor di Leone. Qui i due Re si giurarono amicizia eterna e poi si lasciarono. Riccardo andò a imbarcarsi a Marsiglia, e Filippo a Genova. Tuttavia i rapporti dei due sovrani con Clemente III rimasero tesi, perché il Papa si era opposto alla guerra di Francia e Aquitania contro l'Inghilterra, e Riccardo evitò di passare per Roma per non incontrare il Papa. I due sovrani si ritrovarono in Sicilia, a Messina. Qui, dove erano stati invitati da Guglielmo II che pure aveva preso la Croce, trovarono il successore Tancredi. Questi, dopo essere entrato in conflitto con Riccardo per ragioni familiari, concluse con lui un'alleanza. Durante il soggiorno siciliano, Riccardo sposò Berengaria di Navarra (1165-1230), rifiutando definitivamente Adele. La cosa fortunatamente non compromise i rapporti con Filippo II Augusto. I due sovrani partirono da Messina: il francese il 30 marzo e l'inglese il 10 aprile del 1191.

In quanto alla Germania, Guglielmo di Tiro vi si recò per persuadere l'Imperatore a partecipare alla Crociata. Questi aveva due validi motivi per aderire: la sua religiosità cavalleresca e la volontà di dare un respiro mediterraneo alla sua politica egemonica, tanto più che, guidando l'impresa, Federico si sarebbe accreditato quale capo temporale della Cristianità. Il primo intervento si tenne alla Dieta di Strasburgo e venne supportato da Enrico di Hasenburg (1181-1190), Vescovo della città. Venne poi tenuta la Dieta di Magonza, detta Dieta di Gesù Cristo, nella quale Goffredo di Spitzbergen (1184-1190), Vescovo di Würzburg, persuase l'Imperatore a partire un anno prima del previsto. Siccome vi erano più uomini di quanto fosse necessario, venne permesso ai pellegrini di riscattare con il denaro il voto di andare in Terra Santa. L'Imperatore ed i crociati si riunirono a Norimberga l'anno seguente, per affrontare gli ultimi preparativi della crociata. A Isacco II Angelo, Imperatore d'Oriente, venne chiesto il passaggio attraverso il suo territorio, che fu accordato. Federico Barbarossa gli chiese poi una maggiore amicizia, ma l'Imperatore d'Oriente stava negoziando con il musulmano Saladino un'alleanza con la quale si impegnava a fare la guerra ai Latini. Federico Barbarossa si mise in marcia intorno alla Pentecoste del 1189 da Ratisbona con circa ventimila cavalieri. Prima di partire, l'Imperatore tedesco aveva inviato i suoi ambasciatori da Saladino, per chiedere la restituzione di Gerusalemme che Saladino rifiutò. Altri ambasciatori furono inviati presso Qilij Arslan II (1156-1192), Sultano di Iconio, che concluse con l'Impero una alleanza contro Saladino. Durante il viaggio il re Béla III di Ungheria (1172-1196) accolse magnificamente Federico a Esztergom. Dopo aver attraversato i Balcani, Federico, avvicinandosi ai domini di Isacco II Angelo, inviò i suoi ambasciatori per concordare il passaggio in Anatolia, ma Isacco li imprigionò. I crociati entrarono in Bulgaria, che era ostile, e giunsero alle porte di San Basilio, l'ultimo passo del paese. Li trovarono i soldati bizantini che si unirono ai bulgari per impedire il passaggio ma che poi, alla vista della cavalleria tedesca pesantemente corazzata, fuggirono. Nel mese di settembre 1189 l'esercito crociato arrivò sotto le mura di Filippopoli, dove mise tutto a ferro e fuoco sino a che, dopo poche settimane, gli ambasciatori tedeschi furono rilasciati e poterono raggiungere l'esercito. I tedeschi, non ritenendo più validi i trattati fatti con Isacco II Angelo, presero Adrianopoli e tutta la Macedonia e la Tracia sino alle mura di Costantinopoli. Federico scrisse anche al Papa, invitandolo a predicare una Crociata contro i Bizantini, mentre lui si avviava verso Costantinopoli. Isacco II Angelo allora, nel febbraio del 1190, firmò il Trattato di Adrianopoli, con il quale si impegnava a fornire a Federico Barbarossa le navi necessarie per attraversare l'Ellesponto. I tedeschi nel mese di marzo 1190 giunsero a Gallipoli per attraversare l'Ellesponto. Il passaggio avvenne per le feste di Pasqua e li condusse a Lampsaco. Da qui i crociati cominciarono la loro marcia dirigendosi verso sud. Il 28 Aprile 1190 entrarono nel Sultanato di Iconio. Nel frattempo Qilij Arslan aveva trasferito ai suoi figli gli affari di governo e che avevano fatto con Saladino un'alleanza contro i crociati. Così piccole bande di Turchi Selgiuchidi attaccarono più volte i crociati durante il loro viaggio nelle regioni montuose dell'Anatolia centrale. Il 7 Maggio 1190 l'avanguardia dell'esercito crociato raggiunse l'altopiano di Philomélium dove l'esercito dei Turchi Selgiuchidi guidato da Kaykhusraw I (†1211), figlio del Sultano di Iconio, si avvicinò al campo per dare battaglia, che fu vinta dai tedeschi. Il giorno dopo i crociati arrivarono a Laodicea al Lico, indi raggiunsero Iconio il 17 maggio 1190, dove il 18 Maggio 1190 Federico Barbarossa combatté e vinse la

battaglia omonima. L'esercito poi prese la strada per Larenda e giunse poi nel territorio di Leone II d'Armenia, alleato di Federico Barbarossa. Mentre camminavano lungo le rive del fiume Göksu, l'imperatore Federico era con la retroguardia. Siccome voleva rinfrescarsi ed evitare anche i pericoli della montagna, tentò di attraversare a nuoto le rapide del fiume Göksu, ma morì travolto dalle acque. Era il 10 giugno del 1190. Il duca di Svevia Federico VI (1167-1191) fu salutato come nuovo capo dell'esercito cristiano. I crociati continuarono la loro marcia portando con loro i resti dell'Imperatore che aveva finora sostenuto il loro coraggio. Federico Barbarossa fu sepolto ad Antiochia, nella Basilica di San Pietro. Nessuno lo sapeva, ma la Crociata era morta con lui. Federico VI sarebbe a sua volta morto il 20 gennaio del 1191 e l'esercito tedesco sarebbe rimasto senza capo, mentre perdurava la lotta tra Corrado del Monferrato, chiuso a Tiro, e Guido da Lusignano, che assediava Acri.

Clemente III fu anche solerte nel promuovere la missione in altre parti dell'Europa, in particolare nei territori a sud del mar Baltico. Nel 1188 mise alle dirette dipendenze della Santa Sede il vescovato missionario di Kammin, rivendicato come suffraganeo sia da Magdeburgo sia da Gniezno, mentre pose la diocesi di Uexküll in Livonia sotto la sede metropolitana di Amburgo-Brema. Il Papa si preoccupò dell'organizzazione ecclesiastica nei territori spagnoli riconquistati agli Arabi.

In Scozia Clemente risolse la doppia elezione alla sede di Saint Andrews con un compromesso, risolvendo una disputa che si trascinava dal 1178 e confermando Roger de Beaumont (1189-1202). Nel 1188 liberò la Chiesa scozzese dalla giurisdizione di York, sottoponendola alla Santa Sede direttamente.

Clemente III, nel governo ecclesiastico, perfezionò l'istituto della delega della giustizia, che applicò di frequente, e cercò di limitare gli appelli alla Santa Sede in cause di minore rilievo. Di venticinque Cardinali creati da Clemente, almeno dodici, se non più, furono oriundi di Roma e del Lazio meridionale, fra i quali, nel 1190, anche il nipote Niccolò (†1202), cui assegnò il titolo diaconale di Santa Lucia in Orthea. La nomina più importante fu quella dell'altro e ben più celebre giovane nipote Lotario di Segni, il futuro Innocenzo III, nell'anno 1190 alla diaconia dei SS. Sergio e Bacco. Altri suoi nipoti ottennero beni ipotecari e feudali a Lariano presso Velletri.

Clemente III tenne quattro processi di canonizzazione. In due casi - in quello del danese Kjeld di Viborg (†1150) del 1188 e quello del vescovo Ottone I di Bamberg (1060-1139) del 1189 - il Papa delegò a Niels (1153-1191) e a Otto von Handechs (1177-1196), presuli rispettivamente di Viborg e Bamberg, di cui erano originari i venerabili, la definizione del giudizio conclusivo sul processo e la canonizzazione. Nel 1189 Clemente III, invece, canonizzò personalmente Stefano di Grandmont (1046-1124) fondatore dell'Ordine di Grandmont, ma fu il Cardinale Giovanni di San Marco a renderla pubblica e a traslare le reliquie. L'arcivescovo irlandese Malachia O'Morgair (1094-1198) nel 1190 fu invece canonizzato da Clemente III a Roma. Fu lui a definire meglio la procedura processuale, senza però ancora riservare esclusivamente al Papa il diritto di canonizzazione.

Il Pontefice ordinò nel 1188 a Gioacchino da Fiore - il quale sembra aver avuto un atteggiamento abbastanza critico nei suoi confronti per la sua politica di conciliazione con l'Impero - di sottoporre al suo esame le due opere *Liber concordie Novi et Veteris Testamenti* ed *Expositio in Apocalypsim*. Analogamente nel 1191 incaricò l'arcivescovo Guido di Sens (1176-1193) di fare esaminare da una commissione di dotti gli scritti teologici del cisterciense inglese Radulfo Niger (1160-1210).

Durante il suo pontificato si cominciò ad utilizzare la raccolta di Graziano per argomentare le sentenze emesse dalla Curia. Come risulta dalla *Collectio Seguntina* molte delle decretali attribuite a Clemente III sono invece opera del suo successore Celestino III.

Il Papa favorì le arti. Fece ricostruire il Chiostro di San Lorenzo fuori le Mura, ampliò e decorò il Palazzo e la Basilica del Laterano e fece erigere una fontana davanti alla statua equestre di Marco Aurelio. Fece collocare rappresentazioni di scene della Donazione di Costantino nel Portico di San Giovanni in Laterano, sottolineando così la sovranità papale sull'Urbe.

Quando morì Guglielmo II di Sicilia – che con Clemente III aveva rinnovato il Trattato di Benevento e il conseguente vassallaggio - il 18 novembre del 1189, la successione spettava a Costanza, sua zia e sposa di Enrico VI. Questi, reggente di Germania mentre il padre partecipava alla Crociata, decise di impossessarsi dell'eredità della moglie non appena avesse adempiuto ai suoi doveri oltralpe. I Normanni tuttavia non volevano assoggettarsi ai tedeschi e anche il Papa voleva che le corone siciliana e imperiale rimanessero separate. Quando perciò il conte Tancredi di Lecce ([1138] 1189-1194), nipote di Ruggero II, venne eletto Re da una assemblea dei grandi di Sicilia nel gennaio del 1190, il Papa fu soddisfatto. Tuttavia, sebbene acconsentisse alla sua incoronazione a Palermo, non lo investì del Regno, per non avere motivi di dissidio con la Corona germanica. Si trattava di una tattica compromissoria che dilazionava le scelte definitive, affidandole alla sorte. Nei fatti, Tancredi mise piede in Puglia scalzando il dominio di Costanza, in vista della guerra con Enrico VI.

Nel gennaio del 1191 Enrico VI, diventato unico sovrano tedesco alla morte del padre in Anatolia, avvenuta il 10 giugno del 1190, scese in Italia armato fino ai denti per farsi incoronare Imperatore e poi per conquistare la Sicilia. Quando però giunse ad Anguillara, sulla sponda meridionale del Lago di Bracciano, nel marzo dello stesso anno, seppe che Clemente era morto nel Palazzo Lateranense, in una data a noi ignota.

Non è possibile infatti precisare il giorno della morte del Papa con certezza, in quanto le fonti indicano date tra il 20 marzo e il 10 aprile 1191. La data più probabile è il 29 marzo come indicato nel calendario di un Sacramentario coevo di provenienza romana, conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid.

Clemente III fu sepolto al centro della Basilica lateranense davanti al vecchio Coro dei Canonici. Il sepolcro in marmo che gli fu eretto non è conservato.

CELESTINO III (10 apr. 1191- 8 gen. 1198)

Giacinto Bobone (Orsini)

Giacinto Bobone (o Bobo o Bobon o Bobbone), appartenente alla famiglia che da lì a poco si sarebbe trasformata in quella degli Orsini, nacque a Roma nel 1105. Suo padre si chiamava Pietro. Studiò a Parigi presso Abelardo dialettica e teologia, assieme a Guido di Città di Castello e ad Arnaldo da Brescia. Entrò tra i Canonici Regolari di San Giovanni in Laterano e nel 1126 era Priore dei Suddiaconi di quella fondazione. Divenuto Suddiacono della Chiesa Romana, difese Abelardo al Concilio di Sens nel 1140 assieme ad Arnaldo da

Brescia, nonostante il disappunto di San Bernardo. Guido di Città di Castello, divenuto Celestino II, lo creò Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin nel 1144, in quanto ne apprezzava le qualità. Grazie al suo mecenatismo, i Cosmati, la celebre famiglia di marmisti romani, eseguirono nella Chiesa di Santa Maria in Cosmedin il pavimento in marmo e le sculture che la decorarono.

Nel 1154 Anastasio IV lo inviò come Legato in Spagna, dove Giacinto predicò la *Reconquista*, compose i contrasti tra i vari Stati per renderla possibile e riformò il clero. Nel 1155 il Legato prese la Croce e organizzò le truppe del pellegrinaggio armato compostelano. Fu Legato Apostolico di Adriano IV presso Federico I nel 1157, per ricucire lo strappo seguito alla Dieta di Besançon, e ottenne un brillante successo.

Da Cardinale Diacono, Giacinto partecipò a nove elezioni papali e in quella doppia del 1159 si schierò risolutamente con Alessandro III. Lo seguì in Francia tra il 1161 e il 1165, acquisendo una profonda conoscenza di quel paese, maturando la convinzione della necessità di una stretta alleanza con esso e toccando con mano il dissesto finanziario della Curia per la mancanza di titoli giuridici validi per la riscossione di imposte e redditi da molti possedimenti ecclesiastici.

Amico di Tommaso Becket, che lo considerava, assieme ad Ubaldo Allucingoli, il solo Cardinale incorruttibile, gli raccomandò moderazione con Enrico II, ma ciò non bastò per salvarlo dal tiranno.

Tra il 1172 e il 1174 Giacinto tornò come Legato in Spagna, per comporre un contrasto tra gli Arcivescovi di Braga e Toledo, Giovanni Peculiar (1138-1175) e Cerebruno (1166-1180).

Protodiacono di Santa Romana Chiesa dal 1164, Giacinto incoronò Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III.

Fu incaricato da Alessandro III di assolvere Federico Barbarossa dalla scomunica dopo la Pace di Venezia del 1177, Pace che aveva contribuito non poco a realizzare. L'Imperatore lo stimava e volle che facesse parte della Commissione mista per la soluzione dei problemi ancora irrisolti tra Papato e Impero.

Alla morte di Clemente III Giacinto Bobone, che aveva ottantasei anni, fu eletto Papa il 10 aprile del 1191 nella fortezza del Settizonio a Roma e accettò solo per evitare uno scisma. Il 13 aprile del 1191 fu ordinato prete e il 14 consacrato Vescovo da Ottaviano di Ostia (†1206) e incoronato dal Protodiacono Graziano dei Santi Cosma e Damiano (†1203), il giorno di Pasqua. Assunse il nome di Celestino III per onorare la memoria di Celestino II che aveva avviato la sua carriera cardinalizia ed era stato suo amico. Il suo motto fu "*perfice gressus meos in semitis tuis*" e rivelava la volontà riformatrice del nuovo Papa, simile a quella dello stesso Celestino II, e la volontà di conservare i traguardi spirituali raggiunti.

Il papato di Celestino venne immediatamente segnato dai rapporti col giovane, energico e spregiudicato Enrico VI, che era alle porte di Roma per chiedere l'incoronazione imperiale. Con saggezza e dopo una iniziale esitazione, il Pontefice lo incoronò il 15 aprile, ossia il giorno dopo della sua intronizzazione. Celestino sapeva che l'Imperatore puntava su

Palermo per impossessarsi del Regno della moglie Costanza e temeva l'unione delle due corone sulla sua testa, ma non sollevò la questione politica, temendo di trovarsi immediatamente in una posizione di svantaggio. Si limitò solo ad ammonire il sovrano dai rischi che correva. Inoltre, siccome le truppe imperiali erano acuartierate a Tuscolo, il Papa, per compiacere il Comune di Roma, chiese ed ottenne che Enrico VI sguarnisse la città. La Provvidenza aiutò l'anziano Papa, che ben conosceva la turbolenta situazione del Regno di Sicilia, e la spedizione di Enrico VI naufragò prima che egli giungesse ad impadronirsi di Napoli assediata. Riccardo d'Aquino (†1196) guidò la resistenza, l'Imperatrice e Regina di Sicilia fu catturata a Salerno, l'ammiraglio Margarito (1145-1197) sgominò quella pisana alleata dell'Impero e una epidemia fece il resto. Il Papa ottenne la liberazione di Costanza d'Altavilla, catturata da Tancredi e imprigionata a Salerno. L'Imperatore allora risalì la penisola italiana e si ritirò in Germania, dove dovette fronteggiare una crescente opposizione interna, capeggiata da Enrico il Leone. La prudenza del Papa aveva raccolto con pazienza i frutti della cessazione della minaccia. Nel frattempo, in Oriente, la Terza Crociata falliva miseramente, lasciando al Pontefice l'onere della preoccupazione del Santo Sepolcro in mano al Saladino e dell'*exul Crucifixus*.

Filippo II Augusto arrivò ad Acri il 20 aprile del 1191, Riccardo Cuor di Leone l'8 giugno. Lungo il tragitto il Re inglese aveva sottomesso Cipro, strappandola ad Isacco Ducas Comneno (1184-1192), che vi si era proclamato Imperatore. Inglese e francesi andarono ad assediare Acri, che ancora non cadeva. La città fu presa l'11 luglio. In essa Riccardo oltraggiò lo stendardo dei tedeschi, suscitando l'ira del duca Leopoldo V d'Austria (1177-1194), che era subentrato a Federico VI di Svevia nel comando delle truppe imperiali dopo la sua morte. I principi, sotto la presidenza di Adelardo II di Verona (1188-1214), legato apostolico, si riunirono e decisero che Guido da Lusignano sarebbe stato Re di Gerusalemme fino alla morte e che dopo gli sarebbe subentrato Corrado di Monferrato. Il 2 agosto Filippo II salpò per tornare in Francia, che reclamava la sua presenza. Il 7 settembre Riccardo sconfisse il Saladino ad Arsuf. Acquartieratosi a Giaffa, dopo un lungo indugio puntò su Gerusalemme ma in una condizione di svantaggio strategico, per cui il 3 gennaio del 1192 Riccardo decise di ritirarsi e costruì la fortezza di Ascalona. Il 28 aprile Corrado di Monferrato, che era diventato Re prima della morte di Guido da Lusignano per il pronunciamento dei baroni gerosolimitani e nonostante un dissidio profondo con Riccardo, fu assassinato a Tiro dai sicari della setta degli Assassini. La vedova, la regina Isabella, sposò immediatamente Enrico di Champagne ([1166] 1192-1197), nipote di Riccardo, che divenne il nuovo Re di Gerusalemme, mentre Guido di Lusignano divenne Re di Cipro, acquistando l'isola dal sovrano inglese. Questi il 23 giugno sconfisse presso Hebron un grande convoglio musulmano, ma ancora una volta non poté attaccare Gerusalemme per mancanza di acqua. Riccardo, richiamato in patria, si accingeva a salpare quando il Saladino assediò Giaffa il 27 luglio e la prese. Il Re inglese allora ritornò indietro e liberò la città il 31 luglio. Il 5 agosto sconfisse una nuova armata del Saladino. Il 2 settembre Riccardo firmò la pace col Sultano d'intesa con Enrico suo nipote, ottenendo ai cristiani le città costiere fino a Giaffa, il diritto di visitare il Santo Sepolcro, la libertà di passaggio per i musulmani e la demolizione di Ascalona. Poco dopo il Saladino concesse che a Gerusalemme e a Betlemme si officiasse nel rito latino. Finiva così l'ultima grande Crociata alla quale avevano partecipato tutti insieme dei sovrani regnanti di altissimo lignaggio. Riccardo salpò da Acri il 9 ottobre. Giunto fortunatamente ad Aquileia via mare, passò segretamente tramite la Carinzia e l'Austria, dove però, riconosciuto, fu arrestato dal duca Leopoldo che lo accusò di aver assassinato Corrado di Monferrato e lo consegnò all'imperatore Enrico VI.

Fu questi, in effetti, che creò più grattacapi a Celestino III, quando elesse arbitrariamente alcuni Vescovi e rifiutando la doppia elezione di Liegi per imporre Lotario di Hochstaden, nel gennaio del 1192. La ragione di questa interferenza era la volontà di rafforzare il partito svevo nella Bassa Renania, dove si andava coagulando un fronte ostile abbastanza forte. Ma il candidato della maggioranza, Alberto di Brabante, si rivolse a Celestino che lo confermò. Enrico allora ruppe le relazioni col Papa. Siccome l'Imperatore non gli fece mettere piede in città, Alberto si fece consacrare dall'arcivescovo di Reims Guglielmo dalle Bianche Mani

(1176-1202), mettendosi sotto la sua protezione. Quando poi Alberto fu assassinato, l'Imperatore, senza vergogna, ne lasciò impuniti gli assassini, nonostante avesse prestato un giuramento di purificazione dall'accusa di essere stato mandante. Allora l'Episcopato renano si alleò con Tancredi, con la Curia e con l'Inghilterra, mentre la Corte poteva contare sulla Francia, con cui a Milano era stata stretta una intesa sin dall'autunno del 1191, quando il Re di ritorno dall'Oriente e l'Imperatore si erano incontrati. Si profilava uno scisma imperiale con l'elezione di un anti imperatore. Enrico, inoltre, come ho detto, quando Riccardo Cuor di Leone rientrò in Inghilterra dalla Crociata passando per la Germania, lo imprigionò nonostante fosse sotto la protezione del Papa, in quanto alleato di Enrico il Leone e di Tancredi di Lecce, suoi rivali. Lo avrebbe liberato un anno dopo in cambio di una forte somma e di un giuramento di fedeltà. L'Imperatore, infatti, vagheggiava di sottomettere sia l'Inghilterra che la Francia. In questo modo aveva neutralizzato il più potente alleato dei Vescovi renani.

Celestino reagì in modo ambiguo alle provocazioni del despota svevo. Aiutò per quanto possibile gli oppositori tedeschi e scagliò l'interdetto sull'Abbazia di Farfa, da sempre roccaforte ghibellina, salvo poi ritirarlo per le proteste dei Cardinali benedettini. Investì Tancredi di Lecce del Regno di Sicilia nel maggio del 1192 - cosa che pure determinò l'Imperatore a rompere le relazioni con Roma - e concluse con lui il Concordato di Gravina nel luglio dello stesso anno, che era assai favorevole per la Chiesa, in quanto aboliva la Monarchia Sicula, ossia la legazione apostolica concessa ai Re normanni *ex officio*. Ma non prese mai posizione contro l'Imperatore, nemmeno per l'omicidio di Alberto di Liegi e la cattura di Riccardo Cuor di Leone. Scomunicò tuttavia il candidato imperiale per Liegi e il duca Leopoldo d'Austria. I fatti avrebbero dimostrato che la sua prudenza era ancora necessaria.

La situazione cambiò il 20 febbraio del 1194, quando Tancredi di Lecce morì ed Enrico VI, dopo aver risolto i suoi problemi in Germania, nella primavera scese ancora in Italia e questa volta si impadronì dell'eredità della moglie, facendosi incoronare Re a Palermo nel giorno di Natale. Aveva avuto l'appoggio di Pisa e di Genova. Il piccolo Guglielmo III ([1185] 1194 [1198]), figlio di Tancredi, e la madre reggente, Sibilla (1153-1201), furono indotti ad arrendersi con l'inganno e poi imprigionati, mentre il Re deposto fu addirittura accecato ed evirato. Un giorno quella vita innocente spezzata sarebbe ricaduta sul bisnipote del carnefice, Corrado V. La grande spedizione era stata finanziata col riscatto pagato da Riccardo Cuor di Leone. La Dieta imperiale di Bari del marzo del 1195 recepì il volere di Enrico: la moglie sarebbe stata reggente del Regno – nonostante ella rivendicasse per sé la pienezza della sovranità in quanto erede legittima della Corona - e Corrado di Urslingen (1150-1202), Duca di Spoleto, sarebbe stato suo luogotenente. I Beni Matildini vennero assegnati a Filippo (1177-1208), fratello dell'Imperatore. Markward di Annweiler (1140-1202) divenne Marchese di Ancona e Duca di Romagna. Lo Stato della Chiesa era stato smantellato. Enrico non chiese l'investitura del Papa per la Sicilia e tentò di limitarne gli interventi ecclesiastici nel Regno, proibendo gli appelli alla Curia, in seguito alle proteste della moglie contro alcuni interventi di Celestino considerati arbitrari. Celestino III ruppe le relazioni con lui ma non lo scomunicò.

I fatti dimostrarono ancora una volta che gli occhi anziani del Papa vedevano più lontano di quelli vigorosi dell'Imperatore. La sua egemonia dilagava in Europa con la velocità delle locuste dell'Apocalisse: Danimarca, Polonia, Castiglia, Aragona erano sotto la sua

influenza, mentre persino gli Almohadi del Marocco, che regnavano dall'Atlantico alla Sirte, gli pagavano tributi. Ma ad Enrico questo non bastava. Questi infatti cercava una unione stabile tra la Sicilia e l'Impero, una monarchia ereditaria in Germania per gli Svevi e il battesimo papale per il neonato figlio Federico. Perciò aveva bisogno assoluto della cooperazione di Celestino, signore feudale della Sicilia e custode della sacralità dell'Impero. Il sovrano allora toccò il tasto della Crociata, proponendo al Pontefice l'organizzazione di una nuova spedizione. Celestino tuttavia fu piuttosto riluttante, in quanto capiva che essa avrebbe aperto all'Imperatore, e non a lui, le prospettive di una politica mediterranea. Enrico VI aveva già riconosciuto il titolo regio di Amalrico a Cipro, facendo dell'isola un feudo imperiale, e di Leone in Armenia, mentre vagheggiava la ripresa dell'espansione siciliana oltre il Canale d'Otranto a spese di Bisanzio, imponendole un tributo per scongiurare l'invasione. Boemondo III di Antiochia si dichiarò suo vassallo. Il Papa allora, per bilanciare il peso germanico nella spedizione a cui non poteva dire di no, fece predicare la Crociata anche in Inghilterra, Boemia, Danimarca, Polonia e Spagna. La predicazione ebbe successo e diversi contingenti tedeschi partirono prima ancora del sovrano, sotto la guida di Corrado di Wittelsbach. Tuttavia il Papa aveva fatto confluire il progetto di Enrico in uno più ampio. Spedì poi il Cardinale Pietro Diana (†1208), Presbitero di Santa Cecilia, a trattare con la Corte, sebbene l'intromissione celestiniana negli affari ecclesiastici di Sicilia a cui abbiamo fatto cenno interruppero le discussioni.

Nel frattempo Enrico VI scese in Italia per la terza volta nel giugno del 1196 e incontrò Celestino per raggiungere un accordo. Il Papa differì la decisione lamentandosi per l'usurpazione della Romagna e delle Marche, perpetrata da Enrico sulla scia degli accordi tra il padre e Gregorio VIII. Celestino inoltre lamentò lo stato d'arresto di alcuni Vescovi in Sicilia. Il Papa avrebbe voluto la restituzione dei territori dello Stato Pontificio usurpati dall'Impero e il riconoscimento della sovranità feudale della Chiesa sulla Sicilia, ma Enrico non era disponibile e la trattativa arrivò a un punto morto. Della possibilità di riavere i Beni Matildini non si era nemmeno parlato. L'Imperatore tuttavia insistette e i negoziati ripresero tra il 20 ottobre e il 17 novembre. Egli offrì al Papa una rendita fissa permanente, derivante dai proventi di tutte le Cattedrali tedesche, in cambio della Romagna e delle Marche. Enrico VI sapeva che la situazione finanziaria della Chiesa rendeva allettante l'offerta, ma Celestino non voleva perdere la sua indipendenza politica e rimandò la decisione. Lo fece anche perché sapeva che i nobili tedeschi non erano favorevoli alla monarchia ereditaria e quelli siciliani non gradivano la dominazione germanica. In Sicilia scoppiarono molti disordini, appoggiati tacitamente da Celestino III, ma l'Imperatore li represses con spietata crudeltà. L'Imperatore propose anche a Celestino di assumere la sovranità feudale di tutti i Regni dell'Impero, per averli in cambio da lui per sé e i suoi eredi. La proposta era davvero subdola e il Papa, come al solito, prese tempo. L'ereditarietà concessa dal sovrano ai feudatari maggiori in Germania era merce di scambio con loro. Tuttavia Enrico, all'apice dell'ambizione e della crudeltà, morì improvvisamente a Messina il 28 settembre del 1197, per una rapida malattia. Prima di morire, congiungendo il bisogno di correggere i torti e salvaguardare la dinastia, raccomandò alla moglie di porre il figlio Federico sotto la tutela del Papa, in quanto solo questo avrebbe garantito sia i suoi diritti in Sicilia che quelli in Germania. Stabilì anche che la Sicilia riconoscesse la sovranità feudale del Papa, che la moglie e il figlio gli giurassero fedeltà, che gli fossero restituiti i Beni Matildini e che gli fosse riconosciuta la sovranità feudale sulle Marche e la Romagna. In punto di morte, Enrico vedette molto lontano, tanto più che di lì a poco sarebbe morta anche la moglie e

Federico sarebbe rimasto solo. La tenaglia imperiale, che stava per stritolare lo Stato della Chiesa, improvvisamente si allentò e la testa dell'Impero cadde da sola senza che nessuno l'avesse mozzata.

Morto l'Imperatore, Celestino si attivò per recuperare i territori perduti nello Stato Pontificio e si alleò alla Lega dei Comuni toscani, nata contro l'Impero, esortandola a scacciare i Tedeschi.

Il rapporto del Papa con il Comune di Roma fu piuttosto conflittuale. Il Senato, oramai di cinquantasei membri, concluse con Celestino III un accordo nel maggio del 1191 abbastanza vantaggioso per il Papato, in cambio della consegna di Tuscolo che venne rasa a al suolo, perché la città assumeva parecchi oneri su di sé e riconosceva la sovranità ecclesiastica. Il partito aristocratico, legato al Sacro Collegio, ascese in Roma. Tuttavia le lotte tra le famiglie aristocratiche e tra queste e la plebe avviarono precocemente la crisi del Comune, aprendo la strada ad aspiranti dittatori. Alla fine del 1191 Benedetto Caromo impose, come capo del partito popolare, la sua autorità e restrinse la libertà di movimento del Pontefice, impossessandosi persino di Marittima e della Sabina. Il suo governo era la reazione all'egemonia papale affermata in città e approfittava del conflitto latente con l'Imperatore. Alla fine Benedetto fu riconosciuto tacitamente da Celestino, perché aveva riportato ordine in una città in preda all'anarchia. Caduto temporaneamente Benedetto e tornati al potere i Cinquantasei col partito aristocratico nel 1193, egli tornò al potere tra il 1194 e il 1195, quando fu definitivamente deposto per iniziativa di Giovanni Capocci dei Monti, legato anch'egli al ceto senatorio e che governò col titolo signorile di Senatore Unico dal 1195 al 1196. Il Papa poté recuperare i beni tuscolani e distribuirli tra i titoli cardinalizi. Nel 1196 e fino al 1197 fu Giovanni Pierleoni a prendere il potere, fino a quando il Senato non lo destituì.

Nonostante tutto, Celestino amò Roma e l'abbellì: donò le porte di bronzo della Cappella di San Giovanni Evangelista in Laterano nel 1196 e l'iscrizione commemorativa della consacrazione della Chiesa di San Giovanni a Porta Latina il 10 maggio del 1191, nonché le tavole di marmo sulla consacrazione di San Pietro alle Coppelle il 26 novembre del 1195, di Sant'Eustachio il 12 maggio del 1196 e di San Lorenzo in Lucina il 26 maggio dello stesso anno.

Celestino III cercò di mediare tra Francia e Inghilterra per i possedimenti inglesi sul continente attaccati da Filippo II Augusto, ma senza successo. Quando il Re francese, nel maggio del 1195, ripudiò la moglie Ingeborg (1176-1236), principessa danese, per sposare Agnese di Merania (1175-1201), il Papa annullò il divorzio, ma Filippo II si risposò ugualmente. In Inghilterra Celestino fu svantaggiato dall'impopolarità del legato Guglielmo Longchamp di Ely (1189-1197), schierato col Re contro l'Episcopato, sebbene lui stesso fosse Vescovo di quella città inglese.

In Spagna il Papa cercò di organizzare una azione unitaria dei Regni cristiani contro i Mori, con vari esiti. Scomunicò inoltre Alfonso IX di León ([1171] 1188- 1230) per il suo matrimonio con la cugina Teresa Sanchez (1178-1250), celebrato senza il consenso della Chiesa. Anche la Regina fu scomunicata e il Regno sottoposto ad interdetto. Il matrimonio fu quindi annullato nel 1195. In compenso il Papa concesse nuovamente l'indulgenza

plenaria ai cavalieri del Léon impegnati nella guerra contro i Mori. Tuttavia di lì a poco la Castiglia venne sconfitta ad Alarcos dai Mori.

In Oriente Celestino III organizzò la Chiesa cipriota, ora che l'isola era un Regno crociato, su richiesta del re Amalrico I (1194-1205), fratello e successore di Guido da Lusignano. Il Papa incaricò l'Arcidiacono di Lattakieh e quello di Lydda, Alano, Cancelliere del Regno, di fondare nuove sedi. Alano divenne Arcivescovo di Nicosia (1196-1202), mentre nacquero le Diocesi di Pafo, Famagosta e Limassol. Celestino III inoltre nel 1198 inviò il suo legato Corrado di Wittelsbach, tornato Arcivescovo di Magonza (1183-1200), in quanto reintegrato alla morte di Cristiano di Buch) ad incoronare Leone II come Re dell'Armenia Minore, in cambio dell'unione della Chiesa Armena con Roma. Accanto a Corrado c'era anche il suo omonimo di Hildesheim (1194-1198), cancelliere dell'ormai defunto Enrico VI al quale Leone si era rivolto per primo senza trovare se non un tardivo ascolto. Il Pontefice nel 1194 indirizzò un rimprovero ad Enrico di Champagne perché aveva fatto arrestare i Canonici del Santo Sepolcro, residenti ad Acri, in quanto avevano eletto il patriarca Aimaro (1194-1202), confermato da Roma, senza consultarlo. Il Principe – perché Enrico tale era in quanto ancora non era stato incoronato – dovette offrire riparazione per gli oltraggi fatti.

Celestino III consolidò l'amministrazione centrale della Curia, mise ordine nelle finanze con l'aiuto di Cencio Savelli suo Camerario – che nel 1192 completò il *Liber Censuum* radunando tutti i titoli giuridici della Santa Sede per il possesso e la tassazione di beni – mentre fu un giurista assai perspicace. Tra i beni elencati nel *Liber* c'erano tutti i monasteri e le Diocesi sottoposte alla Santa Sede e che a qualunque titolo le dovessero un tributo, ma anche i feudi del Papato, come la Sicilia, l'Aragona e il Portogallo, e gli Stati che dovevano l'Obolo di San Pietro, come Polonia, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca. Erano anche elencate le Abbazie di San Pietro, ossia appartenenti al Papato ed esenti da tasse ecclesiastiche. Alla fine, su seicentottantadue dipendenze della Chiesa Romana, ne mancavano solo centocinquantaquattro. Furono acclusi i rituali dell'incoronazione imperiale, le consuetudini della Curia, le formule di giuramento dei sudditi e un libro di *Mirabilia Urbis Romae*, con notizie topografiche, leggendarie e di costume sulla città, desunte dal *Liber Politycus* del Canonico Benedetto. Entro il 1195 furono acclusi i documenti delle donazioni imperiali, a partire da quella di Costantino, che garantivano al Papato la sovranità sulla Penisola, parte dell'Italia settentrionale e le grandi isole italiane. In ogni caso le entrate tributarie erano poche e maggiori erano le entrate per le donazioni spontanee dei fedeli o per le tasse di cancelleria. Tuttavia la catalogazione di Celestino servì a fare sì che almeno tutto il dovuto fosse riscosso. Nel 1195 egli riscattò alcuni beni dati agli aristocratici romani da Innocenzo II (1130-1143). E' degno di nota che il *Liber* elencasse puntigliosamente anche quei territori che l'Imperatore aveva legato alla sua Corona con vari vincoli.

Il Pontefice mise a disposizione della Curia altri registri, un Provinciale romano, elenchi di regole della Cancelleria, formulari per i documenti e un Catalogo dei Santi. Fece trascrivere in un apposito registro curato da Cencio Savelli tutti i privilegi e anche altri documenti. La presenza di una centrale di falsari in Roma fece sì che la Curia controllasse con cura tutti i documenti, stesi, come da tradizione, con data topica in Laterano e data cronologica triplice, ossia del Papa regnante, dell'Indizione e dell'Incarnazione del Signore.

Nella sua azione amministrativa Celestino si occupò di moltissime suppliche, controversie e questioni canoniche, che erano la naturale conseguenza della sua azione ordinatrice e che spesso delegò a singoli Cardinali in qualità di uditori, nonostante esistesse l'Udienza della Chiesa Romana presieduta da lui stesso. In alternativa delegò le decisioni a prelati di sedi vicine a quelle coinvolte nelle dispute. Controllò però sempre la loro applicazione. Il Papa diede un regolamento fisso alla Cancelleria e alla Camera Apostoliche. La sua azione legislatrice si ispirò innanzitutto a Graziano, ma non trascurò l'apporto di autori più recenti come Ugucione di Pisa. Il Papa antepose il diritto scritto a quello consuetudinario. Molte sue leggi riguardavano il diritto matrimoniale e incontrarono una certa opposizione, perché rammentavano con chiarezza l'indissolubilità del vincolo e il dovere della fedeltà, nonché il diritto della Chiesa di pronunciarsi sulla validità delle nozze. Il Papa inoltre rivendicò esplicitamente la *plenitudo potestatis*, usando forse per primo questa espressione che indicava la pienezza del potere di giurisdizione spettante al Successore di Pietro. Egli l'adoperò per garantire l'uniformità di fede e dottrina della Chiesa, in vista del quale vennero inviati Legati in tutto il mondo. Nel suo sforzo moralizzatore, Celestino impose il celibato dei Suddiaconi. Canonizzò inoltre diversi Santi: Pietro di Tarantasia (1102-1174) nel 1191, Ubaldo da Gubbio (1084-1160) nel 1192, Berardo da Hildesheim (950/960-1022) e Giovanni Gualberto (985-1073) nel 1193, Rosendo di Gumio (907-977) e Geraldo di Sauvemajeur (1025-1075) nel 1197. Il 21 dicembre 1196 il Papa concesse all'Ospedale tedesco di Aciri, che si riallacciava a quello di Gerusalemme fondato nel 1118, privilegi e autonomia. Esso si sarebbe sviluppato in seguito nell'Ordine dei Cavalieri Teutonici, detto di Santa Maria del Monte Sion perché una chiesa così intitolata sorgeva vicino all'Ospedale Vecchio.

Spesso in contrasto col Sacro Collegio, che credeva di manovrarlo in quanto Celestino era molto anziano, il Papa cercò di riformarlo creando nuovi porporati di grande integrità morale, che neutralizzassero quelli notoriamente responsabili di simonia e nepotismo. Le divisioni nel Collegio bloccarono frequentemente il Pontefice mentre le lotte politiche di Roma avevano i loro riverberi nelle fazioni cardinalizie. Tra i nuovi Cardinali si distinse il cluniacense Giovanni di San Paolo (†1215), dapprima Diacono e poi Presbitero di Santa Prisca, che fu il più intimo collaboratore di Celestino III. Al Sacro Collegio il Papa concesse la Camera cardinalizia che amministrava i suoi beni, ossia i proventi delle Chiese suburbicarie e titolari e delle Diaconie, e una parte delle entrate papali che erano di sua spettanza. In generale, il Papa accrebbe la partecipazione del Collegio al governo della Chiesa e quindi il suo prestigio.

Divenuto oramai vecchissimo, a novantuno anni, malato e debole di memoria, a volte preso in giro da visitatori e Cardinali irriverenti per la sua decrepitezza, Celestino III nel Natale del 1197 manifestò al Sacro Collegio la volontà di abdicare, chiedendo però che fosse eletto come suo successore il Cardinale Giovanni di Santa Prisca, suo stretto collaboratore. I Cardinali rifiutarono, perché la richiesta non rispettava le loro prerogative, usando un linguaggio poco rispettoso dell'anziano Pontefice.

Celestino tuttavia morì l'8 gennaio del 1198 e fu sepolto in Laterano presso la Cappella di Santa Maria del Riposo. Nonostante la veneranda età, egli era stato un Papa importante, che aveva fronteggiato le minacce del tempo con prudenza e le aveva vinte, con l'aiuto di Dio, e che aveva impresso un'orma importante nella vita interna della Chiesa.

APPENDICE. LA SPIRITUALITA' DELLE CROCIATE

Il XII sec. fu pieno di Crociate di ogni tipo e, siccome la radice di ogni reclutamento era su base religiosa, si deve dedurre che esse influirono molto nella formazione e nello sviluppo della spiritualità laicale, capace ora di esprimersi a livello di massa in una forma di devozione ascetica che passava attraverso la povertà, la castità e l'obbedienza temporanee e arriva fino al sacrificio di sé, in senso pienamente fisico. La Crociata, da questo punto di vista, oltre ad essere una forma di spiritualità tipica del mondo cavalleresco, è anche lo strumento di cui i laici si servono per realizzare l'aspirazione alla vita apostolica. Il paradigma del pellegrinaggio, ricondotto alle radici bibliche che lo voleva armato, anche se in una esperienza irripetibile, venne integrato da quella della milizia monastica, ossia di un servizio armato permanente e consacrato dai voti, a sua volta scaturito dall'evoluzione del modello dell'assistenza ospedaliera. La devozione a Cristo, che viene in terra per combattere satana e liberare l'uomo, che viene a soccorrerlo e a curarlo, ispira questa cangiante pletora di modelli spirituali e li riconduce all'unità. Il desiderio di imitare l'Umanità dolente del Redentore per partecipare poi alla sua regalità fu lo sprone ad una vicinanza sempre più personale. La formazione del cristiano si basava sulla *via salutis*, ed è proprio questa che si mimetizza dietro la forma della Crociata. In unione con Dio Padre in un servizio di obbedienza che Egli vuole, con Cristo in una sequela di dolore morte e trionfo, con lo Spirito Santo nell'entusiasmo della partenza, il crociato cerca la strada della salvezza. La triplice unione è puntellata dalla penitenza e dalla preghiera. La prima fa parte del repertorio della predicazione crociata ma anche della formazione popolare. Il crociato tuttavia fa penitenza anche per coloro che non partono e vive la sua dimensione ascetica nel quadro di un movimento che coinvolge tutto il Popolo di Dio. Chi rimane in patria offre elemosine, offerte, preghiere, digiuni e altre penitenze, sostenendo così la sacra spedizione e partecipandovi in ispirito. E' questa la prima forma di spiritualità unitaria ed ecclesiale del laico nella storia della Chiesa.